

n. 78 febbraio 2026

CLUB MILANO



TRA LUCI E OMBRE

Novità di forma e di prospettiva nella città dei contrasti

EMMANUEL TJEKNAVORIAN

SIMONE BARLAAM

ROBERTA TAGLIAVINI

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - LO/MI

MCS 

L'Olimpiade off limits

Cosa ci hanno lasciato le Olimpiadi? Questa è la domanda che qualsiasi città ospitante i Giochi si deve fare, considerato l'enorme impatto a livello mediatico e infrastrutturale che una manifestazione così universale comporta. Certo, le Olimpiadi invernali non sono quelle estive per numero di discipline coinvolte, inoltre un'edizione così diffusa, nella quale la nostra città ha ospitato unicamente la cerimonia di apertura e le discipline su ghiaccio, non può essere paragonata ad esempio con le Olimpiadi di Barcellona del 1992 che modificarono drasticamente e in modo definitivo il volto della capitale catalana, rendendola una città moderna e attrattiva. Forse Milano non ne aveva bisogno, ma è stato giusto ospitarle. La nostra città, come al solito, si è dimostrata all'altezza. In fondo ci siamo perfettamente abituati: la sola Design Week impatta sulla città molto più dei Giochi, e l'esperienza di Expo non è poi così lontana. Milano è stata non solo ospitante, ma anche accogliente, perché è nella natura stessa dei milanesi aprirsi al mondo. Piuttosto c'è da chiedersi cosa abbiamo ricevuto in cambio. Poco, molto poco, purtroppo. Tra zone rosse, eventi super blindati, strade chiuse e prezzi inaccessibili per assistere alle gare o alla cerimonia inaugurale, non si può certo dire che questa edizione delle Olimpiadi sia stata particolarmente partecipata e inclusiva. Il Comitato Organizzatore non ha fatto molto per coinvolgere la città, e questa è stata una gigantesca occasione persa, soprattutto per i tanti turisti e tifosi appassionati che sono giunti a Milano e magari si aspettavano di vivere qualcosa di più oltre alle emozioni del ghiaccio al Forum. Le poche iniziative, come sempre, sono nate dai privati, anche queste in linea con il DNA meneghino. Ma nulla a che vedere con la partecipazione e l'entusiasmo che si vive in una qualsiasi Design Week quando decine di migliaia di stranieri si mescolano ai milanesi per una gigantesca festa condivisa. Così non è stato questa volta. Un peccato, un vero peccato! Ci resteranno il Villaggio Olimpico e l'Arena Santa Giulia, e tra poche settimane ci saremo dimenticati anche dei disagi provocati dal passaggio della fiamma olimpica (peraltro unico vero momento di condivisione) o dal ridicolo convoglio della delegazione americana al seguito del Vice Presidente americano JD Vance, che detesta a tal punto il nostro Paese da essersi portato il cibo da casa. Tutto sarà passato, senza lasciar traccia. Staremo già a pensare alla prossima week che ci vedrà molto più protagonisti.

STEFANO AMPOLLINI



VOLVO

XC40

Volvo XC40 mild hybrid
Tua a partire da € 32.800*

Per info e limitazioni consultare il sito [volvocars.it](https://www.volvocars.it) e/o i concessionari Volvo

*Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta riferita a Volvo XC40 B3 automatica Essential MY25 e MY26: prezzo di listino € 41.250,00. Prezzo promozionale con il contributo delle concessionarie aderenti: € 32.800,00, IVA, messa su strada incluse, IPT esclusa. Offerta valida dal 01/02/2026 al 31/03/2026.

Volvo XC40 B3 mild hybrid. Valori massimi nel ciclo combinato: consumo: 7.1 l/100 km. Emissioni CO₂: 158 g/km. I valori sono omologati in base al sistema di misurazione riferito al ciclo di prova WLTP, di cui al Reg UE 2017/1153. I valori eventualmente aggiornati sono sempre disponibili sul sito [volvocars.com/it](https://www.volvocars.com/it). I valori ufficiali potrebbero non riflettere quelli effettivi essendo influenzati da diversi fattori quali: stile di guida, tipologia di percorso, velocità di marcia, condizioni ambientali, accessori che influiscono sul peso della vettura, montaggio di ruote diverse da quelle di serie. Presso ogni concessionario è disponibile gratuitamente la guida che riporta i dati di emissioni CO₂ dei singoli modelli redatta annualmente dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy. L'immagine dell'auto è puramente indicativa.



20

10
Le Olimpiadi perse
nella nebbia
di Moreno Pisto

12
Fotografie dalla città
di Elisa Zanetti

14
Appuntamenti
a cura della redazione
di Club Milano

18
Emmanuel Tjeknavorian
di Paolo Crespi

20
Il potere trasformativo
dello sguardo
di Marco Torcasio

26
Milano città olimpica,
non ancora città dello sport
di Enrico S. Benincasa

28
Simone Barlaam
di Marco Torcasio

32
Attrazioni underground
ed emozioni sottopelle
di Alessandra Cioccarelli

36
Roberta Tagliavini
di Alessandra Cioccarelli

38
Al crollo la capitale
dello sharing
di Ilaria Salzano

40
Paolo Poce
di Paolo Crespi



14

PAOLONI
CONTEMPORARY HERITAGE



76

43
Come nascono le idee?
a cura di Giuliano Deidda

52
Ritratto di un pioniere
di Giuliano Deidda

56
Enzo Fusco
di Giuliano Deidda

62
Coordinate urbane
di Monica Codegoni Bessi

64
Auto hands-off,
la rivoluzione silente
di Ilaria Salzano

66
La casa Neo Deco:
presentazioni ufficiali
di Marzia Nicolini

68
Dove respira la montagna.
l'olfatto ritrova l'altitudine
di Marco Torcasio

70
Erbil, cuore curdo
di Fausta Filbier

76
Bruxelles, laboratorio della
creatività contemporanea
di Francesca Masotti

78
Antonio Guida
di Simone Zeni

80
Notizie
*a cura della redazione di
Club Milano*

IN COPERTINA. Una particolare
prospettiva di piazza Duomo.
Foto di Paolo Poce



OCCHIALI

LENSES BY **ZEISS**

Le Olimpiadi perse nella nebbia

A Milano era scomparsa la nebbia. Per anni non si è più vista. Poca roba, più che altro nelle paludi fuori, tra i campi di riso, nelle provinciali di Milano 2 e Basiglio, giù verso Pavia dove muoiono i Navigli. A morire in città invece sono banchieri ucraini coinvolti in strane storie, suicidi a cui spariscono le borse, i cellulari, i documenti. Appena prima delle Olimpiadi, che in città si sono viste e sentite poco. Soporifere. Come tutto quello che succede qui ormai. Clima da fine mandato. Clima da guerra cognitiva, con i tank del Qatar che sfilano in città. C'è poco da stupirsi: il Qatar, Milano se l'è comprata: ha i grattacieli, le partecipazioni, il quartiere di Porta Nuova. C'è una pubblicità, proprio lì, stessa zona, emblematica. Lo vedo dal post del fondatore di *Perimetro*, Sebastiano Leddi. Sulla pubblicità c'è scritto: "Benvenuti a Milano dagli host Airbnb". Continua Sebastiano: «Non capisci se ti viene da ridere o da piangere. Perché è una frase che spiega tutto. Milano non ti accoglie più come città. Ti accoglie come piattaforma. Non come posto dove vivere, ma come posto dove stare un po', poi via. Ci vendiamo a notti, a settimane, a recensioni. E intanto le case spariscono, gli affitti salgono. Milano non la distruggono i turisti. La distruggiamo noi, che non le vogliamo più bene». Grazie Seba. Ma la distruzione di Milano parte dall'alto, dal sistema. Sono loro, i potenti, che si sono venduti, che ci hanno venduto, che hanno venduto ogni cosa. Ed è così che Milano è terra degli altri, città dove le inchieste si arenano nelle sabbie della burocrazia, oppure finiscono a tarallucci e 25mila euro per un fastidio; dove ex carabinieri specializzati in dossieraggi muoiono mentre sono coinvolti nelle indagini e, guarda un po', prima di andare a testimoniare al processo su Umberto Mormile, altro episodio misterioso di questa disgraziata Repubblica, il primissimo in cui comparve la sigla Falange Armata. La nebbia era scomparsa. Le inchieste sugli ultras e la 'ndrangheta hanno perforato qualche livello ma poi quest'inverno è tornata. A banchi fitti. A strati spessi. Bisogna muoversi con cautela, perché in questa nebbia pure i tank del Qatar si fanno fatica a vedere. E sbatterci contro fa male. Molto male.

MORENO PISTO È stato Direttore di Urban e Riders, oggi dirige MOW. Inviato televisivo con tre libri scritti, su Instagram è @pistoisfree. Fa interviste, scrive di temi d'attualità, si incazza spesso. Tarantino di nascita, montecatinese in gioventù, milanese dal 2004. Ha quattro figli.



Villa Igiea - Palermo, Sicily

tagliatore.com

Fotografie dalla città

Le fotografie catturano la realtà, la rappresentano, ma possono anche modificarla, dare spazio all'immaginazione, essere arte. «Fotografare è mettere sulla stessa linea di mira testa, occhio e cuore. È un modo di vivere», diceva il fotografo Henri Cartier-Bresson. Viveva sicuramente la sua città Carlo Orsi (1941-2021), milanese di via Solferino cui la Galleria Valeria Bella ha reso omaggio con la mostra *Un milanese a Milano*, aperta al pubblico sino al 12 febbraio. Le luci al neon di Piazza Duomo, lo Stadio di San Siro, i Beatles in concerto al Vigorelli, il traffico cittadino e il celebre ghisa, il vigile vestito di bianco sulla banchina della metropolitana, sono solo alcuni degli scatti esposti che raccontano una Milano che non c'è più e che per questo ci sorprende ed emoziona.

Metamorfosi è invece il tema della quindicesima edizione di MIA Photo Fair BNP Paribas, che dal 19 al 22 marzo animerà gli spazi di Superstudio Più. Il titolo dell'edizione riprende l'omonima opera del poeta latino Ovidio, che individuava nel cambiamento una condizione universale dell'esistenza, ma guarda anche al presente e al futuro, mostrando le trasformazioni culturali e sociali dei nostri tempi e, oggi più che mai, le trasformazioni del linguaggio fotografico. Nel portfolio di questo numero di Club Milano vi offriamo uno sguardo su una selezione di scatti, mentre l'intervista alla direttrice artistica Francesca Malgara ci accompagna dentro la manifestazione.

L'ultima fotografia – ma questa volta solo in senso metaforico – che vi presento è l'iniziativa della onlus fio.PSD (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora) e di Istat *Tutti contano*. Nessuna macchina fotografica e nessun cavalletto, bensì un'azione collettiva e un gesto d'amore nei confronti di chi non solo non è quasi mai ritratto, ma spesso non è nemmeno visto, i senzatetto. Per tre notti, in quattordici grandi città italiane tra cui Milano, operatori del terzo settore e volontari a piedi o con mezzi propri hanno girato per le strade per raccogliere dati affidabili e aggiornati e scattare così "una fotografia notturna" della realtà degli homeless. I dati raccolti sono in fase di elaborazione da parte di Istat e serviranno a conoscere meglio la realtà di chi sta ai margini, per costruire politiche più eque e migliorare i servizi dedicati. «Ogni fotografia è un certificato di presenza» scriveva il saggista e semiologo Roland Barthes. *Tutti contano* è un nuovo importante passo affinché nessuno sia più considerato invisibile.

ELISA ZANETTI Giornalista freelance laureata in Lettere Moderne, ha studiato e vissuto a Milano per quindici anni collaborando con diverse testate. Da qualche anno vive nelle Marche guardando il mare della Riviera del Conero e dividendosi fra la scrittura, l'attività di host e quella di mamma.



Progetti che uniscono arte, fotografia, parola e performance per ampliare prospettive, stimolare immaginazione e mettere in relazione linguaggi diversi. In un percorso capace di evocare memorie, visioni e nuove connessioni tra autori e pubblico



a cura della redazione di CM

Orizzonti sensoriali

VOLVO STUDIO MILANO
STAGIONE CULTURALE 2026

Il 2026 di Volvo Studio Milano si muove all'insegna del tema curatoriale *Orizzonti sensoriali*, un invito ad ampliare lo sguardo e ad affinare la percezione, lasciando che arte, scienza e immaginazione dialoghino liberamente. Lo Studio, fedele alla sua vocazione di luogo vivo e pensante, si pone al centro di un ecosistema creativo che stimola a superare i confini consueti, trasformando la tecnologia in linguaggio e la cultura in esperienza condivisa. Tra i progetti principali: dal 29 gennaio al 4 aprile 2026 sarà esposta *La Forma Trattenuta*, la mostra fotografica curata da Viasaterna. Da febbraio tocca poi a Tandem, la rassegna condivisa con Base Milano che mette sullo stesso palco artisti affermati ed emergenti. Nei mesi di febbraio-maggio si svolgerà Planetarium, progetto speciale realizzato con l'Orchestra Sinfonica di Milano, Cinevan e astromarco, che unisce musica sinfonica, cinema scientifico e astrologia. Seguono Elsewhere (elettronica con Le Cannibale), la seconda edizione di Comedy Studio! a cura di Ponderosa, The Daily Crush dedicato al fashion design, tre appuntamenti di La Milanese a giugno e, in autunno, due nuovi eventi Esplorazioni con Triennale Milano. Una stagione che punta a espandere gli orizzonti sensoriali del pubblico, rafforzando il ruolo di Volvo Studio Milano come laboratorio culturale della città.



Giovanni Gastel. Rewind

PALAZZO CITTERIO
DAL 30 GENNAIO AL 26 LUGLIO 2026

Una grande retrospettiva dedicata a uno dei maestri della fotografia contemporanea. La mostra, curata da Uberto Frigerio e realizzata da La Grande Brera con l'Archivio Giovanni Gastel, riunisce oltre 250 immagini – tra cui 140 inedite, scatti iconici, polaroid, fondi oro e campagne che hanno segnato la storia della moda – insieme a oggetti personali e strumenti di lavoro. Per la prima volta vengono esposti anche scritti e poesie dell'autore, parti integranti del suo immaginario. Il percorso, non cronologico ma tematico ed emotivo, restituisce la sua visione unica, capace di fondere artigianalità e innovazione, analogico e digitale. L'esposizione racconta anche il rapporto profondo tra Gastel e Milano, matrice culturale del suo stile elegante e libero, celebrato a cinque anni dalla sua scomparsa. Completano il progetto l'allestimento di Gianni Fiore e il catalogo Allemandi a cura di Luca Stoppini, con oltre 300 pagine e contributi di amici e studiosi.

Elisabetta Catalano. Cinema, moda e performance

VIASATERNA
DAL 16 FEBBRAIO AL 19 APRILE 2026

Curata da Laura Cherubini in collaborazione con l'Archivio Elisabetta Catalano, la mostra riunisce oltre 50 opere, perlopiù vintage, che attraversano ritratti, moda e documentazione delle performance artistiche di figure come Joseph Beuys, Jannis Kounellis e Fabio Mauri. Accanto ai celebri ritratti di attori, stilisti e protagonisti della cultura – da Claudia Cardinale a Monica Vitti, da Valentino a Sharon Tate – emerge la capacità della fotografa di intrecciare arte, cinema e design, restituendo l'atmosfera creativa di un'epoca in cui linguaggi e discipline si contaminavano. Completano il percorso materiali documentari e una selezione di scatti di moda, molti inediti, che mostrano la sua ironia visiva e la sua raffinatezza formale. La mostra, dedicata alla memoria di Aldo Ponis, ripercorre la profondità del suo sguardo e il ruolo pionieristico di Catalano come testimone privilegiata della scena artistica e italiana. Foto courtesy Viasaterna e Archivio Elisabetta Catalano.





Hello, Darkness

BASE MILANO
STAGIONE 2026

Al via la nuova stagione 2026 di BASE Milano con Hello, Darkness, terzo capitolo di una trilogia dedicata alle relazioni. Il programma esplora l'oscurità come spazio generativo attraverso incontri, performance e pratiche collettive. A partire da marzo, il 12 si tiene Collective Bodies con Dan Hancox e Flavia Carlini, un'assemblea sulle forme della collettività; il 13 marzo Ivo Dimchev presenta Di/Strauss Technique, performance partecipativa che indaga solitudine e cura. Dal 13 al 19 aprile arriva Art Week con un progetto speciale di Giulia Tomasello, seguita il 16 aprile da Abissi digitali, dialogo sulle ecologie ibride. Dal 20 al 26 aprile torna We Will Design, dedicato all'oscurità come condizione di possibilità. Il 7 maggio Igiaba Scego e Vera Gheno guidano Queste oscure parole, esplorazione sul linguaggio come pratica trasformativa; l'8 maggio Silvia Gribaudi e Adele Dipasquale propongono Il buio che muove, doppio lavoro performativo su corpo, voce e resistenza. Dal 22 al 24 maggio si celebrano Ten Years of Base con un momento corale per rileggere il ruolo dell'istituzione come spazio di ricerca e comunità.

Dino Buzzati e l'Aldilà Milano e le montagne, da Poema a fumetti al film Orfeo

LABORATORIO FAAM
DAL 29 GENNAIO AL 6 APRILE 2026

Curata da Virgilio Villoresi e Lorenzo Viganò per Fondazione Mondadori nell'ambito dell'Olimpiade Culturale Milano Cortina 2026, l'esposizione conduce il pubblico dentro l'immaginario di Buzzati attraverso set, scenografie artigianali, suggestioni visive e sonore. Ispirata al film *L'eterno ritorno di Orfeo* tratto da *Poema a fumetti* (1969), la mostra mette in scena il continuo dialogo tra mito e quotidiano, città e montagna, abisso e vetta, evocando temi cari all'autore come paura, destino e inquietudine. Milano e le Dolomiti emergono come poli complementari della sua opera, uniti da una visione metafisica che attraversa tanto i suoi romanzi e reportage quanto i dipinti, come il celebre *Piazza del Duomo di Milano*, simbolo della fusione tra paesaggio urbano e natura. L'ingresso è gratuito e la visita diventa un'esperienza attraversabile più che osservabile, un viaggio nelle profondità narrative e spirituali che hanno definito l'eredità artistica di Buzzati.



VOLVO
STUDIO
MILANO

PROSSIMAMENTE AL VOLVO STUDIO MILANO:

- 4.03 ELSEWHERE
Anna And Vulkan - 21.00
- 5.03 COMEDY STUDIO
Stefano Rapone - 21.00
- 11.03 TANDEM
Enrico Ruggeri con Nularse - 21.00
- 12.03 PLANETARIUM | COSMICA
Un'altra storia della musica - 19.30
di e con Marco Gerosa
- 25.03 PLANETARIUM | CINEMA
Film: **Blade Runner - The Final Cut** - 19.00
al termine, Sara Zambotti in dialogo con Federico Leo Redi
- 26.03 ELSEWHERE
Indian Wells - 21.00
- 30.03 Turning point | BAMOff
Flip Rule Breakers - 19.30
- 1.04 PLANETARIUM | COSMICA
On Mercury. Nani e giganti - 19.30
di e con Marco Gerosa

Il calendario è sempre aggiornato su volvocars.it/studios/milano

IG [@volvostudiomilano](https://www.instagram.com/volvostudiomilano)

Volvo Studio Milano - Viale della Liberazione, angolo via Melchiorre Gioia

EMMANUEL TJEKNAVORIAN SONO UN SOLDATO DELLA MUSICA

Direttore e violinista di fama internazionale, è al suo secondo anno alla guida dell'Orchestra Sinfonica di Milano. Sul podio anche per il progetto Planetarium, produzione esclusiva di Volvo Studio Milano, che conferma il suo impegno a realizzare contenuti culturali unici per la città

di **PAOLO CRESPI**

Con la rassegna Planetarium progettata da Volvo Studio Milano, musica, cinema e divulgazione scientifica si intrecciano in un unico ed appassionato percorso culturale. Sul versante musicale partner di spicco è l'Orchestra Sinfonica di Milano guidata dal maestro Emmanuel Tjeknavorian. Avviata con *Superbrass*, vero e proprio salto nell'immaginazione attraverso il suono luminoso e travolgente degli ottoni, la rassegna prosegue con altri due appuntamenti musicali inediti. L'8 aprile *Celli stellari* vedrà sul palco quattro violoncelli in un percorso sonoro che spazierà da Bach fino a suggestioni pop e cinematografiche, trasformando ogni brano in un viaggio tra epoche e galassie. A completare il ciclo *Vivaldi Reloaded: The Uncertain Four Seasons*, una rivisitazione visionaria delle *Quattro stagioni* che intreccerà musica, dati climatici e tecnologia per raccontare – attraverso il linguaggio sonoro – i “paesaggi” del mondo che verrà.

Quali sono, a suo avviso, le caratteristiche più interessanti e originali dell'ensemble milanese?

L'OSM è come un essere umano vivente, ricco di sfaccettature, stati d'animo, impulsi e bisogni. In questo senso, è sicuramente una delle orchestre più vivaci che abbia mai diretto. Quando tutti gli elementi – disciplina, ispirazione, concentrazione, coraggio – sono allineati, il risultato coincide con momenti indimenticabili sul palco.

Quali sono gli eventi principali di questa sua seconda stagione come direttore musicale?

Progetto ogni stagione in funzione di uno sviluppo artistico a lungo termine dell'orchestra e con la convinzione che ogni singolo concerto debba essere un momento clou. Non esiste per me un repertorio “di riempimento”. Personalmente, uno dei momenti più intensi di questa stagione è stato dirigere il *Requiem* di Verdi lo scorso novembre, un'esperienza profondamente simbolica ed emotivamente coinvolgente. Un altro appuntamento da tenere d'occhio sarà *Ein deutsches Requiem* di Brahms, in calendario l'1 e 2 aprile.

Come valuta la risposta del pubblico abituale dell'Auditorium Mahler?

Straordinaria. Non ho mai provato altrove un legame così intenso. Se qualcuno mi chiedesse cosa considero attualmente “casa”, risponderei senza esitazione: l'Auditorium. C'è fiducia, aspettativa e un desiderio condiviso di verità artistica, e questo crea un'atmosfera di profonda concentrazione.

Quali cambiamenti ha introdotto dall'inizio del suo incarico?

Ho lavorato per rafforzare la disciplina in ogni aspetto della musicalità. Credo in un'etica del lavoro che qualcuno potrebbe definire intransigente. Esigo il massimo da me stesso, sempre. Ma ho anche chiarito all'orchestra che per noi “abbastanza buono” non è sufficiente. Per noi, anzi, sarebbe



Emmanuel Tjeknavorian dirige l'Orchestra Sinfonica di Milano. Auditorium Mahler. Foto di Angelica Concarì

**VOLVO STUDIO MILANO
8 APRILE
12 MAGGIO**

quasi una catastrofe. Ma quando, durante un concerto, sembra che il cielo si apra, allora si capisce bene perché questo sforzo è necessario.

Come vive il rapporto con Milano e con il tessuto culturale della città?

Milano pulsa. Si muove, elettrizza, stimola. Non ti permette di rimanere fermo, ti spinge sempre avanti. La vita culturale è intensa, ambiziosa, vivace: per noi musicisti è una straordinaria fonte di ispirazione. E l'energia della città entra inevitabilmente nel suono dell'orchestra.

I suoi quartieri prediletti?

Vivo molto la zona dei Navigli, dove avverto qualcosa di profondamente umano e intimo. Parte importante della mia formazione artistica mi ha portato a nutrire profondo affetto anche per Brera:

molto prima di essere nominato direttore musicale, ho trascorso alcuni anni al Teatro alla Scala come violinista.

Lei è figlio di un noto compositore. In che modo il retaggio familiare ha influenzato il suo percorso nella musica?

Senza mia madre e mio padre non sarei ciò che sono. Si può dire che nei primi dieci anni della mia vita non ci fosse nulla di essenziale oltre alla musica classica: orchestre, partiture, prove di musica da camera in casa. Quell'ambiente mi ha plasmato profondamente. Come direttore difendo strenuamente il lavoro dei compositori, sono quasi un loro rappresentante legale, al servizio delle loro intenzioni e della loro voce. Forse potrei anche definirmi un “soldato della musica”.

SUPERSTUDIO PIÙ
DAL 19 AL 22 MARZO

IL POTERE TRASFORMATIVO DELLO SGUARDO. Esplorare, attraverso l'allegoria della Metamorfosi, nuovi linguaggi visivi: dal dialogo tra fotografia, altre arti e reportage intimi, fino al Focus Latino sulle identità ibride. La 15^a MIA Photo Fair BNP Paribas alimenta ricerca, talento e nuove narrazioni tra mostre sperimentali, call internazionali e premi dedicati

di **MARCO TORCASIO**



Pio Tarantini, *Indizi terrestri, Attesa.*
2010. Courtesy Pio Tarantini, Lab 1930



Sopra. Jimmy Nelson, *Laurelle*, Zuid-Beveland, Zeeland. Paesi Bassi, 2021. Courtesy Willas contemporary

Sotto. Frank Grimm, *Hawaiian*. Muizenberg, Cape Town, 2016. Galleria Consulting & Events di Patrick Caputo



Giancarlo Pradelli, *Pietre dure*. Manarola, 2025. Courtesy Alessia Paladini Gallery



“L’edizione 2026 rafforza il ruolo della fotografia come spazio di confronto nella complessità contemporanea”

Studi in Fotografia e Multimedia presso l'Università di Westminster, a Londra, **FRANCESCA MALGARA** è direttrice artistica della fiera per il terzo anno consecutivo



foto **DANIELE RATTI**

MIA Photo Fair BNP Paribas festeggia la sua 15ª edizione. Che ruolo ha oggi nel panorama culturale di Milano e come contribuisce allo sviluppo dell'ecosistema artistico?

Oggi MIA è un appuntamento stabile, cresciuto con la città e capace di generare molteplici connessioni tra gallerie, collezionisti, artisti e istituzioni. È uno spazio di relazione che rafforza il ruolo della fotografia e sostiene il posizionamento internazionale di Milano.

In che misura influenza il mercato fotografico italiano?

MIA è un punto di snodo tra ricerca e mercato. Offre alle gallerie una piattaforma dedicata e ai collezionisti strumenti per orientarsi con consapevolezza. Per le istituzioni rappresenta un osservatorio sulle tendenze, contribuendo alla crescita dell'intero sistema fotografico.

Quali linee guida hanno orientato la sua direzione artistica?

Ho lavorato su qualità curatoriale e dialogo internazionale, trasformando la fiera in una piattaforma di ricerca aperta alla fotografia storica e alle sue evoluzioni contemporanee, incluse contaminazioni con video e nuove tecnologie. Ho ampliato talk, premi e partnership, rendendo MIA uno spazio di riflessione sul ruolo dell'immagine nel contemporaneo.

Il tema 2026, Metamorfosi, come si riflette sulla visione curatoriale?

È la chiave per leggere la fotografia come linguaggio in evoluzione: dall'analogico al digitale, dal documento alla costruzione, dall'umano all'artificiale. Permea sezioni e progetti speciali, inclusa l'immagine guida di William Wegman, che con mezzi essenziali apre riflessioni su identità e rappresentazione.

Come si mantiene l'equilibrio tra tradizione, sperimentazione e mercato?

Il compito è creare una struttura leggibile dentro la complessità. Sosteniamo la sperimentazione, ma offriamo anche strumenti per orientarsi. La coerenza curatoriale permette ai progetti innovativi di trovare pubblico e dialogare con la tradizione.

Con che visione avete lavorato sulle sezioni tematiche della fiera?

Abbiamo costruito una mappa di sguardi: Beyond Photography - Dialogue, a cura di Domenico de Chirico, esplora il rapporto tra fotografia e altri media; Reportage Beyond Reportage, curata da Emanuela Mazzonis di Pralafra, indaga l'evoluzione del linguaggio documentario; Focus Latino, curato da Rischa Paterlini, introduce prospettive diasporiche e identità ibride. Ogni sezione mantiene autonomia e coerenza con Metamorfosi.

Il layout è stato ridisegnato: quali esigenze volevate soddisfare?

Abbiamo voluto rendere la fiera più fluida e accogliente. Percorsi chiari, aree di sosta e spazi per incontri favoriscono visione e relazione. Per gli espositori significa stand integrati; per il pubblico un'esperienza in cui mercato e cultura convivono. L'edizione 2026 rafforza il ruolo della fotografia come spazio di confronto nella complessità contemporanea.



Sopra. Didier Goupy, *Fondation 660*, 2025. Galleria Galerie Esther Woerdehoff

Sotto. Ilaria Sagaria, *Piena di grazia. Melagrana*, 2018. Courtesy Alessia Paladini Gallery



Il grande evento a cinque cerchi ha dato alla città nuove arene per vedere lo sport, ma non per praticarlo. La situazione attuale delle strutture è migliorabile, ma non è distante da quelle di altre capitali europee

di **ENRICO S. BENINCASA**

MILANO CITTÀ OLIMPICA, NON ANCORA CITTÀ DELLO SPORT

Il 6 febbraio 2026, con l'accensione del braciore da parte di Alberto Tomba e Deborah Compagnoni, Milano è diventata una città olimpica, privilegio che possono vantare meno di 50 città nel mondo. Le Olimpiadi storicamente avvicinano le persone allo sport ma, una volta che l'evento si conclude, cosa resta? A Milano sicuramente le due nuove strutture costruite a Santa Giulia e a Rho, negli spazi della fiera (che sarà ribattezzata Live Dome). Entrambe saranno destinate a ospitare eventi sportivi, ma non solo.

Non c'è però solo lo sport ai massimi livelli e quanto una città sia "sportiva" lo si vede dalle strutture che offre al pubblico. Da questo punto di vista, il grande evento non ha mutato lo stato delle cose. La sensazione è che si sia sfruttata l'occasione per dare alla città strutture per vedere lo sport, più che per praticarlo.

A Milano, in ogni caso, si fa sport tutti i giorni. Secondo un'indagine del Centro Studi di Confcommercio Milano-Lodi-Monza Brianza dello scorso luglio, in città ci sono 762 strutture sportive di cui quasi la totalità attive (il 97,6%). Più della metà – il 55,7% – sono parte integrante di centri sportivi utilizzati da società dilettantistiche. La maggior parte degli impianti è polivalente e indoor. Di quelli monovalenti, invece, la quasi totalità è outdoor (si tratta perlopiù dei campi da calcio). La proprietà degli impianti vede una leggera prevalenza – 53% – del pubblico, ma spesso sono dati in concessione a privati come federazioni nazionali e società sportive. Sono solo 24 le strutture gestite direttamente dal comune attraverso MilanoSport Srl, e si tratta principalmente di piscine.

Sempre secondo la suddetta indagine, i milanesi amano andare in palestra: quasi il 29% è iscritto a centri fitness. Vengono poi gli sport di combattimento, la ginnastica, la danza sportiva, il calcio, la pallavolo, il nuoto e il tennis. I dati si riferiscono ai tesserati presso associazioni ed enti di promozione sportiva: sono circa 210 mila, il 15,4% dei residenti secondo i dati ISTAT al 1° gennaio 2025. Non sono considerati quindi coloro che praticano sport "senza tessera", sia in strutture sia all'aperto, ma è un dato comunque indicativo della propensione allo sport in città. Ma come è messa Milano rispetto a città come Londra, Parigi e Madrid? Analizzando i dati forniti da fonti istituzionali locali e database pubblici nazionali, co-

munque non completamente sovrapponibili per la definizione di "impianto sportivo" che varia da Paese a Paese, si nota come l'area della Greater London, nella quale vivono circa 9 milioni di persone, conta circa 4.500 strutture. Parigi, invece, si attesta su circa 2 mila, mentre Madrid su 1.200. In Italia, Roma ne ha circa 1.600. I dati sono troppo grezzi per un'analisi approfondita, ma se guardiamo al rapporto strutture sportive per abitante Milano si colloca in una posizione intermedia: meglio di una città da oltre 3 milioni di abitanti come Madrid, in linea con Roma (2,75 milioni di abitanti) ma distante da Parigi (2,1 milioni), che però è spesso criticata per la presenza di impianti piccoli e iper-utilizzati. Si può fare meglio? Certamente, magari prendendo spunto da casi come quello londinese, che punta su una rete capillare di strutture nei quartieri accessibili a tutti. E questo aspetto, insieme a quello del numero degli impianti, può fare la differenza.

“La sensazione è che si sia sfruttata l'occasione per dare alla città strutture per vedere lo sport, più che per praticarlo”



Una veduta dall'alto del Velodromo Maspes-Vigorelli. Foto di Minnitre. Wikimedia Commons



Simone Barlaam
posa come
testimonial della
campagna EA7
Emporio Armani

SIMONE BARLAAM

UN TALENTO FORGIATO NELL'ACQUA. Dall'infanzia in città ai trionfi internazionali, fino ai riconoscimenti più prestigiosi. Una conversazione intensa con un atleta paralimpico tra i più acclamati d'Italia, che rivela ambizione, disciplina e uno sguardo sempre rivolto oltre l'orizzonte

di MARCO TORCASIO

Lo abbiamo incontrato in occasione di *Tedofori - 21 parole per un abbecedario sportivo*, il progetto di BookCity Milano promosso da Regione Lombardia nell'ambito delle Olimpiadi della Cultura. Simone Barlaam, classe 2000, si è presentato sorridente, timido quel tanto che basta, ma con la sicurezza naturale di chi ha costruito il proprio percorso bracciata dopo bracciata. A dialogare con lui Matteo Piano, ex pallavolista della Nazionale e conduttore radiofonico. Il pluricampione paralimpico e mondiale, insignito dell'Ambrogino d'Oro e protagonista ai Para Sport Awards, ha guidato il pubblico dentro la parola "Performance": un'occasione per ripercorrere l'infanzia milanese, i traguardi internazionali e quella determinazione che lo ha reso un punto di riferimento dello sport paralimpico italiano.

Milano è la città in cui sei nato. Che rapporto hai avuto con lei negli anni?

Sono cresciuto in via Canonica fino al 2007, poi con

la mia famiglia ci siamo trasferiti a Cassinetta di Lugagnano per una maggiore comodità. È un luogo al quale sono molto affezionato. Da lì ho anche partecipato a una gara di nuoto in acque libere di 24 chilometri fino alla Darsena di Milano. Dopo il liceo, nel 2019, sono tornato stabilmente a Milano, con la consapevolezza che sarebbe diventata il punto da cui costruire non solo il mio percorso sportivo, ma anche quello umano, fatto di scelte, responsabilità e nuove direzioni.

Cosa porti con te di autenticamente "milanese" quando ti alleni o gareggi?

Direi la velocità, l'idea di non fermarsi mai. Il lato positivo dell'essere milanese: lavorare tanto, essere costanti e guardare avanti. Milano ti abitua ad avere uno sguardo internazionale, e questo mi ha aiutato a creare collegamenti e collegiali con atleti di altri Paesi, esperienze che hanno arricchito profondamente il mio modo di interpretare l'allenamento e la competizione.

“Il corpo racconta qualcosa della nostra storia, ma non la definisce interamente. Lo sport mi ha insegnato a non partire da pregiudizi”

Da ragazzo ti sei allenato anche a Varese. Cosa puoi raccontarci di quel percorso?

La mia società era la Polha Varese. Nel 2014 ho conosciuto il progetto “AquaRio”: arrivavo da un periodo in cui avevo bisogno di ritrovare motivazione e, cercando informazioni online, mi sono imbattuto nel sito della Federazione Italiana Nuoto Paralimpico. Lì ho trovato il contatto del delegato regionale della Lombardia, che sarebbe poi diventato il mio allenatore. Gli ho scritto una mail molto semplice. Da lì è iniziata una nuova fase: mi allenavo con un gruppo composto in gran parte da atleti della Polha, molti dei quali avrei ritrovato in seguito a Milano negli anni dell’università. La società, negli anni successivi, ha aperto anche un distaccamento nel capoluogo lombardo, creando una continuità naturale in cui mi sono sentito sempre a casa.

Ti eri iscritto alla facoltà di Ingegneria del Politecnico. A che punto è oggi quel capitolo?

Mi ero iscritto a Ingegneria Meccanica al Politecnico di Milano, ci sono rimasto qualche anno e poi ho deciso di non rinnovare più l’iscrizione. È un capitolo chiuso per ora, ma non escludo di ri-

prenderlo in futuro. Oggi frequento un’accademia a Roma, dedicandomi a quella che è sempre stata una delle mie grandi passioni: l’arte. Ho sempre disegnato, soprattutto nei momenti più silenziosi della giornata, come la notte o la mattina molto presto. Lavoro soprattutto con la china su carta, ma sto imparando anche a usare il digitale: character design, storyboard, progettazione di oggetti di scena. È un ambito in cui ritrovo un’altra parte di me, più istintiva e immaginativa.

Se dovessi descrivere la tua fase giovanile con alcune parole chiave?

Direi “picchi”: vivevo alti e bassi emotivi molto forti, giornate in cui mi sentivo invincibile e altre in cui sembrava andare tutto storto. Col tempo ho imparato a gestire questa altalena. E poi “passione”: ero curioso, passavo ore a studiare le gare dei più grandi su YouTube. Molti di quegli atleti li avrei ritrovati come avversari.

Il vero punto di svolta della tua carriera coincide con le Paralimpiadi di Tokyo?

Dal punto di vista mediatico sì, perché i Giochi Paralimpici di Tokyo 2020 mi hanno fatto conoscere a un pubblico molto più ampio. Ma il primo reale

salto di qualità è arrivato nel 2017, ai Campionati Italiani di Società di Lignano Sabbiadoro, quando, all’ultima occasione utile, ho conquistato la qualificazione per i Campionati Mondiali di Nuoto Paralimpico 2017, a Città del Messico. Dovevano tenersi a ottobre, ma il terremoto li ha fatti slittare a dicembre. Subito dopo ho trascorso in Australia il quarto anno di liceo: un’esperienza di vita enorme, che mi ha fatto maturare tantissimo. Poi è arrivato il 2020, un anno complicato per tutti. Io mi sono trovato a confrontarmi con le mie fragilità, a guardarle in faccia e a costruire su di esse qualcosa di più solido, sia come atleta sia come persona.

In che modo le operazioni che hai affrontato hanno cambiato il tuo rapporto con il corpo e con lo sport?

Mi hanno insegnato che non bisogna fermarsi alle apparenze. Il corpo racconta qualcosa della nostra storia, ma non la definisce interamente. E lo sport, parallelamente, mi ha insegnato a non partire da pregiudizi: ogni atleta ha il proprio percorso, il proprio bagaglio, la propria unicità. Capirlo ti cambia la prospettiva e ti permette di vedere la forza dove all’inizio non l’avresti cercata.

Negli ultimi anni sei diventato un punto di riferimento anche fuori dall’acqua: premi, riconoscimenti, esposizione mediatica. Persino l’Ambrogino d’Oro. Che effetto ti fa?

L’invito a candidarmi all’Ambrogino d’Oro è arrivato in modo un po’ inatteso. Ero in Comune con il mio allenatore per definire gli spazi acqua, perché a Milano non esiste una struttura federale paralimpica e dovevamo coordinarci con il Comune e con Milano Sport. Fino ad allora non avevo ricevuto particolare attenzione, nonostante i risultati. Durante la riunione il mio allenatore ha esclamato: “Siete seduti accanto a quello che potrebbe diventare il Michael Phelps di Milano”. In quel periodo avevo vinto cinque ori e un argento. Quella frase ha acceso l’entusiasmo dei presenti e poco dopo è arrivata la candidatura. Il mondo paralimpico ha ancora molte barriere culturali, ma quando vengono superate, spesso chi ti osserva rimane colpito in modo molto positivo. Da allora si è creato un ottimo rapporto con il Comune e con il Sindaco, ed è bello – da milanese – sentirsi riconosciuto dalla propria città.

Tra tutte le tue medaglie conquistate ce n’è una più speciale?

Ogni medaglia è la fotografia di un momento preciso. Non ne ho una sola nel cuore: ce ne sono di-

verse che racchiudono significati importanti.

Come immagini Milano dopo le Olimpiadi Invernali 2026?

Mi auguro che la legacy olimpica sia concreta e duratura. Mi piace l’idea che gli eventi sportivi lascino qualcosa di tangibile, come è successo all’Arena di Verona, resa più accessibile proprio per accogliere la cerimonia dei XIV Giochi Paralimpici. Vorrei che tutte le città italiane seguissero questa direzione e che Milano, come spesso accade, facesse da apripista, mantenendo vive le strutture e valorizzandole anche dopo i Giochi.

Quali sono i tuoi luoghi del cuore a Milano?

Via Canonica, dove sono cresciuto. La Pizzeria da Mimmo, un rituale della mia infanzia. Via Paolo Sarpi, dove esco con gli amici. Piazzale Leonardo e la residenza Einstein degli anni universitari. E poi le piscine in cui mi alleno: il Centro Balneare Saini, il Bocconi Sport Center e la piscina Mecenate. Milano, per me, è un mosaico di ricordi.

“Mi sono trovato a confrontarmi con le mie fragilità, a guardarle in faccia e a costruire su di esse qualcosa di più solido, sia come atleta sia come persona”



Simone Barlaam durante i Campionati Mondiali di nuoto 2025, a Singapore. Foto di Augusto Bizzi

ATTRAZIONI UNDERGROUND ED EMOZIONI SOTTOPELLE

di ALESSANDRA CIOCCARELLI

Nel sottosuolo si nasconde una realtà che sfugge allo sguardo quotidiano: un universo di silenzi, tracce e trasformazioni che conserva le storie più profonde della città. Esplorare ciò che vive sotto la superficie significa attraversare strati di memoria e scoprire un'identità che continua a parlare oltre il ritmo frenetico urbano

A differenza di Napoli e Roma, Milano non è nota come città “sotterranea” legata a leggende ipogee e catacombe monumentali. Eppure sotto la superficie vive un'altra Milano fatta di cripte, resti romani, canali, rifugi e spazi culturali che hanno trasformato la profondità del sottosuolo in identità. La città oggi si racconta spesso in verticale, con i suoi grattacieli, le terrazze, le linee dell'orizzonte che cambiano a ogni stagione edilizia. Tuttavia, abbassando lo sguardo e scendendo di pochi gradini si scopre una città spesso invisibile, a volte dimenticata, ma sorprendentemente viva. Il primo pensiero probabilmente va alla metropolitana che, inaugurata il 1° novembre 1964, è diventata l'ossatura quotidiana della città, un sistema sotterraneo che ha cambiato il modo di muoversi e percepire la città. La metro però è solo la parte più manifesta di un regno stratificato, fatto di epoche sovrapposte e testimonianze storiche.

Uno dei luoghi più affascinanti è la Cripta di San Sepolcro, considerata da tanti il cuore simbolico di Milano: qui, sotto l'omonima chiesa fondata nel 1030 e rimaneggiata nei secoli, si scende in un ambiente sospeso con pavimenti in pietra, ancora di epoca imperiale, affreschi medievali e un silenzio surreale. Si entra nelle viscere della Milano delle origini, quella che si muoveva tra mura romane e prime comunità cristiane e che Leonardo considerava il “vero centro”.

Poco distante, in piazza Missori, sopravvive anche la Cripta di San Giovanni in Conca, ciò che resta di una basilica paleocristiana poi trasformata in chiesa romanica. La demolizione ottocentesca, voluta per aprire nuove vie di scorrimento, ha lasciato solo la parte sotterranea: un ambiente raccolto, con volte a crociera, che racconta una Milano che non c'è più, dove si trovano anche le tombe dei Visconti, tra cui quella di Bernabò.

Ma la Milano sotterranea è abitata anche da memorie più antiche. I resti romani sono disseminati sotto la città moderna: quelli del palazzo imperiale di Massimiano giacciono sotto Palazzo Reale; nei sotterranei della Ca' Granda, oggi Università Statale, si conservano strutture idrauliche di epoca romana; sotto la Biblioteca Ambrosiana si vedono le antiche mura.

di ALESSANDRA CIOCCARELLI



INDIRIZZI

Cripta di San Sepolcro
piazza San Sepolcro **Cripta di San Giovanni in Conca**
piazza Missori 22 **Biblioteca Ambrosiana** piazza Pio XI
Binario della Destinazione Ignota c/o Memoriale della Shoah di Milano piazza Edmond J. Safra **Labirinto di Arnaldo Pomodoro** via Solari 35

Ingresso del Labirinto Arnaldo Pomodoro.
Foto di Dario Tettamanzi. Courtesy Fondazione Arnaldo Pomodoro



Sopra. Cripta di San Sepolcro. Foto di Maurizio Montagna

Sotto. Il Memoriale della Shoah ospita i vagoni merce utilizzati per le deportazioni tra il 1943 e il 1945. Foto di Chris Sampson

“Abbassando lo sguardo e scendendo di pochi gradini si scopre una città spesso invisibile, a volte dimenticata, ma sorprendentemente viva”

Anche la storia più recente della città è raccontata dal suo sottosuolo. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Milano fu bombardata pesantemente e furono costruiti centinaia di rifugi antiaerei, alcuni dei quali sono stati recuperati e aperti al pubblico. Il rifugio di piazza Grandi, pensato per accogliere fino a 400 persone, custodisce ancora le panche in cemento, le indicazioni dipinte sui muri e le porte stagne originali. Il rifugio della scuola Leopardi testimonia invece come anche gli edifici scolastici fossero dotati di spazi protetti con corridoi stretti e stanze basse che raccontano un passato fatto di sirene, paura e resilienza quotidiana.

E se parliamo di una Milano nascosta e sotterranea... L'acqua è l'elemento nascosto più di ogni altro: per secoli i canali hanno attraversato la città come vene d'acqua, collegandola al Ticino, all'Adda e ai laghi. I navigli coperti scorrono ancora invisibili sotto l'asfalto delle strade: il tratto più conosciuto è quello della Cerchia dei Navigli, interrata tra gli anni Trenta e Cinquanta, per favorire la viabilità. Sotto via Laghetto, via Molino delle Armi e via Santa Sofia scorre ancora il Naviglio interno, con i canali che un tempo collegavano la città ai laghi e ai fiumi lombardi.

Accanto a questa Milano antica, il sottosuolo cittadino ospita anche delle profonde ferite legate alla storia della città e delle importanti testimonianze. È il caso degli spazi ipogei del Memoriale della Shoah dove si trova infatti il Binario della Destinazione Ignota, luogo autentico da cui partirono i convogli diretti ai campi di sterminio tra il 1943 e il 1945. Qui il percorso permette di vedere il Muro dell'Indifferenza, il Muro dei Nomi e gli ambienti che ricostruiscono l'esperienza dei deportati, offrendo uno spazio di memoria che rende il sottosuolo un potente archivio civile e un luogo di meditazione attiva.

E infine, per chi desidera scoprire un altro prezioso volto della città sotterranea, un luogo di grande valore è il Labirinto di Arnaldo Pomodoro. Nel 2026, anno del centenario della nascita del Maestro, la Fondazione a lui intitolata torna a raccontare il legame con la città profonda con un programma culturale di ampio respiro, valorizzando uno dei luoghi più sorprendenti del suo patrimonio: il Labirinto custodito nei sotterranei dell'headquarter Fendi in via Solari, un percorso ipogeo che mette in scena la tensione materica e simbolica tipica dell'artista.

La Milano sotterranea è dunque una città che usa il sottosuolo come archivio, rifugio, laboratorio e memoria. Non avrà le catacombe romane o i cunicoli di Napoli, ma resta un universo prezioso in cui scendere, rallentare ed esplorare frammenti della nostra identità.

LA DONNA CHE HA TRASFORMATO BRERA.

Visionaria e indipendente, **ROBERTA TAGLIAVINI** è tra le pioniere del modernariato in Italia. Oggi il suo brand Robertaebasta è un'icona internazionale

di **ALESSANDRA CIOCCARELLI**

Da più di 40 anni Brera è la sua casa. Com'è cambiato il quartiere da quando ha iniziato?

Quando sono venuta in Brera, quasi 45 anni fa, c'erano problemi di droga e vandalismo. I negozi erano pochissimi, specialmente alimentari, mentre ora ci sono negozi di tutti i tipi, soprattutto di moda, e tanti ristoranti e locali. La Pinacoteca è un richiamo per i turisti e l'atmosfera oggi è molto francese con tavoli all'aperto di giorno e di sera, che fanno colore nella città. Brera è un'isola felice e si passeggia tranquilli.

Com'è iniziata e proseguita la sua avventura?

Dovevo spostarmi da San Babila e pensavo sarei andata in periferia... Invece l'opportunità di trasferirmi qui è stata l'investimento giusto. Il primo negozio, inaugurato in via Fiori Chiari 2, era dedicato al Liberty e all'Art Déco. In seguito ho aperto il punto vendita di Fiori Chiari 3, pensato per ospitare i pezzi più preziosi, rarità introvabili in Italia e presenti quasi solo in Francia. La sede di Formentini ha uno stile più pop, è un negozio divertente con toys giapponesi da collezione, pezzi unici o edizioni limitate. Il civico 16 è dedicato all'illuminazione

ma ha anche alcuni mobili, sempre pezzi unici di artisti. Nel 2017 è arrivata la sede londinese.

Perché ha scelto un nome curioso come Robertaebasta?

È nato quasi per caso. Ero in società con una persona che poi è andata via: avevamo visioni opposte, io proiettata verso l'Art Déco e il Liberty, lei verso il Settecento. Quando mi ha chiesto di eliminare il suo nome, per gioco e con un pizzico di ironia ho scelto "Robertaebasta". Il nome, però, ha conquistato tutti. È rimasto rivelandosi un portafortuna.

In via Solferino 3 ha aperto Robe. Com'è nata la sua nuova creatura?

Fiorucci desiderava un'apertura qui, purtroppo è mancato e abbiamo portato avanti il progetto, anche in suo ricordo. Robe – market dedicato al vintage e al riuso creativo che riunisce oltre venti brand da tutta Italia – è una realtà che accoglie giovani di talento; volevo sostenerli con uno spazio espositivo visti gli alti prezzi di Milano. Robe è anche un mercatino curato, con un'atmosfera calda e rassicurante, dove l'autenticità è garantita da un attento controllo.

Quali sono state le soddisfazioni più grandi della sua carriera?

L'Ambrogino d'oro è stato un momento di pura gioia. Ma una delle soddisfazioni più toccanti è arrivata da un cliente che mi ha detto: "Alla mia età è raro che qualcosa mi emozioni, ma lei ci è riuscita". Quelle parole mi hanno davvero commossa.

Ha qualche rimpianto nel suo percorso?

L'unico rimpianto è di non aver comprato abbastanza. Ancora oggi le discussioni con mio figlio, Mattia Martinelli – al mio fianco dal 1994 – riguardano solo questo. Lui vorrebbe che mi fermassi, mentre io comprerei sempre... Detto questo, lavorare con lui mi piace molto: siamo complementari. Io sono più libera, istintiva e un po' dispersiva; lui è organizzato, razionale e preciso.

Nella sua esperienza, come si è trasformato l'approccio al collezionismo?

Ciò che cambia è soltanto ciò che si desidera, perché i collezionisti non smetteranno mai di esistere. Collezionare fa parte dell'essere umano, del suo bisogno di bellezza e unicità. In mezzo alle sfide della vita, un oggetto d'arte sa regalare un momento di evasione e di gioia autentica.

Come descriverebbe la sua casa?

La mia casa è talmente piena che non c'è un angolo

libero: non si può appoggiare una tazzina né aggiungere un quadro, ogni spazio è già occupato. Di tanto in tanto provo a togliere qualcosa, ma finisco sempre per rimettere tutto al suo posto. È così che la voglio. Una casa calda, abitata da oggetti che si amano, solleva l'animo e rende il futuro più lieve.

Cosa l'ha portata a scrivere la sua autobiografia Roberta Tagliavini. La Mercante di Brera, per Sperling & Kupfer?

Ho deciso di scrivere questa autobiografia per ricordare alle donne i progressi straordinari compiuti negli ultimi decenni. Desideravo raccontare non solo il mio percorso, ma anche una pagina della storia italiana: un tempo in cui per una donna era difficile affermarsi professionalmente, essere credibile e non vedere i propri sogni limitati dagli uomini. Vederla accolta con tanto entusiasmo è stata una grande soddisfazione, soprattutto perché anche molti giovani l'hanno letta e ne hanno tratto ispirazione.

Cosa consiglierebbe alla Roberta degli inizi?

All'inizio la mancanza di supporto mi ha costretto a tirar fuori la mia forza più autentica. Oggi le direi: non permettere a nessuno di sminuirti o scoraggiarti, non farti piegare dalle pressioni esterne. Abbi fiducia in te stessa, sempre.



Roberta Tagliavini ritratta all'interno della sua galleria Robertaebasta

AL CROLLO LA CAPITALE DELLO SHARING

Milano è stata a lungo il più grande mercato del car sharing italiano, ma i numeri del passato sono ormai un ricordo. Ecco perché stanno sparendo i veicoli in condivisione

di ILARIA SALZANO



Un veicolo del car sharing Zity di Renault Group. La società ha abbandonato Milano a partire dal 18 dicembre 2025

“Il calo non sembra essere riconducibile soltanto al deterioramento delle flotte, quanto piuttosto al cambiamento progressivo imposto dalle amministrazioni locali con l’avvento dell’elettrico”

Negli ultimi anni la mobilità condivisa ha rappresentato uno dei pilastri dell’innovazione urbana, soprattutto nelle grandi città come Milano, dove il car sharing ha avuto un ruolo centrale nell’offrire alternative più flessibili all’auto di proprietà. Ora, però, quel sistema mostra crepe profonde: il car sharing sta deponendo le armi. L’ultima bandiera bianca è quella di Zity: l’azienda del gruppo Renault lascia Milano. Il sogno delle auto elettriche condivise si è infranto contro la realtà dei bilanci: la società perde oltre 400 euro per ogni vettura su strada. Un’uscita di scena che testimonia il periodo buio dei player del settore. Un caso è quello di Drivalia: nonostante il rilancio elettrico di E+Share sia già attivo a Roma e Torino, Milano attende ancora da mesi le nuove 500e che avrebbero dovuto potenziare la rete e la qualità del servizio urbano. Un altro è quello Enjoy: le 500 da sempre in free floating ora si potranno noleggiare soltanto presso gli Enjoy Point, ossia nelle stazioni di servizio Enilive, attivate in punti strategici per l’interscambio con i mezzi pubblici. Secondo l’azienda “un modo per monitorare lo stato dei veicoli e intervenire per eventuali necessità di manutenzione”. Tuttavia, con questo sistema, non sarà più consentito l’accesso alle Ztl e, in caso di parcheggio sulle strisce blu, sarà necessario pagare il ticket della sosta: un cambiamento che renderà il carsharing ancora meno competitivo. Solo nel 2019 i noleggi complessivi in Italia erano 11.710.000, con una flotta di 6.300 auto. Cinque anni dopo, le vetture attive erano 3.300 e i prestiti 4.220.000. Un crollo evidente. Quali sono, dunque, i fattori che stanno contribuendo a questo arretramento?

Il calo non sembra essere riconducibile soltanto al deterioramento delle flotte, quanto piuttosto al cambiamento progressivo imposto dalle amministrazioni locali con l’avvento dell’elettrico. Il Comune di Milano, in particolare, ha introdotto una gestione radicalmente diversa rispetto al passato, chiedendo agli operatori un canone di 45 euro al mese per ogni veicolo elettrico e di 175 euro al mese per ogni veicolo a motore termico. Tali costi includono la sosta sulle strisce blu e per il ticket d’ingresso in Area C. Secondo Assosharing (la prima associazione di categoria della sharing mobility in Italia, NdR), si tratta di un servizio “antieconomico”. L’associazione osserva che Roma, Torino e Bologna hanno scelto di rivedere o azzerare i canoni proprio per non compromettere un servizio divenuto essenziale per la mobilità urbana. Effettivamente, anche l’introduzione di veicoli a zero emissioni comporta per le società costi operativi più elevati, dovuti in particolare ai limiti di autonomia e ai tempi di ricarica, con la conseguente necessità di interventi logistici più impegnativi. Così, mentre alcuni operatori stanno ripensando l’intera organizzazione del servizio, altri hanno scelto di chiudere con Milano. Eppure, ben il 21% dei nuclei familiari in città non possiede un’auto (e il tasso di motorizzazione resta inferiore a 500 auto ogni 1.000 abitanti). Il car sharing rappresenterebbe ancora un valido strumento per ridurre la mobilità privata e migliorare l’efficienza complessiva degli spostamenti urbani.

COMPRENDERE E INDAGARE LA REALTÀ

Milanese d'adozione, **PAOLO POCE**, classe 1973, ha frequentato la facoltà di Storia prima di capire che era la fotografia la sua vera vocazione. Nel suo lavoro coesistono servizi per i brand e progetti a sfondo sociale

di **PAOLO CRESPI**

Cosa ti ha spinto, a suo tempo, a passare dagli studi storici alla fotografia professionale?

La passione era iniziata presto, da adolescente, quando avevo ricevuto in dono la mia prima macchina fotografica, una vecchia Zenit con una sola ottica. L'Università non mi scaldava il cuore più di tanto, così, dopo aver indugiato a lungo con lavoretti vari e due esami l'anno per rimandare il servizio militare, ho deciso di darmi una chance provando a entrare alla scuola Bauer, che all'epoca (1997) era un luogo molto stimolante. Lì ho capito che la fotografia poteva essere la mia strada.

Quale è stata, nel tuo caso, la molla?

Scoprire che la fotografia era il mezzo ideale per entrare in contatto con persone e situazioni che mi interessava conoscere, per superare timidezze caratteriali e calarmi nell'indagine della realtà, che mi ha sempre affascinato. I miei riferimenti tra i maestri, in questo percorso di conoscenza, sono stati inizialmente Eugene Smith e Joseph Koudelka. E, in seguito, Luigi Ghirri e Gabriele Basilico, per citare solo i nomi più noti.

Come concili lavoro per la committenza e ricerca personale?

Ho iniziato la professione collaborando con Emblema, un'agenzia di news: producevo immagini per i giornali italiani e internazionali, seguendo importanti fatti di cronaca e politica. Dedicandomi con maggiore attenzione a temi sociali come l'immigrazione, il lavoro, il tema casa, conciliavo molto bene incarichi di agenzia e interessi personali.



Sono stati quindici anni di esperienze fondamentali per la mia maturazione. Con la crisi dell'editoria e la conseguente chiusura di moltissime testate, ho cominciato a realizzare immagini per i brand e a dedicarmi agli eventi aziendali, apportandovi la mia competenza di fotogiornalista. In quel periodo è stato onestamente più difficile conciliare ricerca personale e lavoro su commissione. Con l'arrivo della pandemia e il contrarsi della richiesta in ambito commerciale, ho ripreso a occuparmi dei temi a me più cari.

Quali sono, in quest'ambito, i progetti e le esperienze che ti hanno maggiori riscontri e gratificazioni?

Nel mio portfolio per l'agenzia di news c'era già un lavoro nelle periferie di Bogotá, in collaborazione con l'Ong Terres des Hommes nel 2004. È stato il

mio primo lavoro importante, un reportage di due mesi sulla migrazione interna alla Colombia provocata dalla guerra civile. Altri due momenti sono stati determinanti nel mio itinerario. La collaborazione cominciata nel 1998 con Opera Nomadi Milano mi ha portato all'interno dei campi rom sul territorio cittadino: la scoperta di un mondo così schiacciato dai pregiudizi e utilizzato spesso come capro espiatorio, mi ha spinto ad approfondirne la conoscenza anche negli anni dell'agenzia. Questo progetto, durato quasi vent'anni, ha trovato compimento nell'uscita di *Romanes*, un libro edito da Tonocontinuo Edizioni e presentato alla Triennale di Milano nel settembre 2023. Devo poi menzionare il lavoro svolto per FPCIM (Fondo Provinciale per la Cooperazione Internazionale di Milano), che mi ha condotto ad Haiti a realizzare un percorso di formazione visuale tra ragazzi haitiani e dominicani.

Come definiresti oggi il rapporto con Milano, tua città d'adozione?

Ci siamo trasferiti qui, al seguito di mio padre, quand'ero ancora piccolo, quindi mi sento milanese a tutti gli effetti, anche se ho mantenuto un forte legame affettivo ed emotivo con Roma, dove sono nato nel 1973. Ultimamente ho un rapporto

piuttosto conflittuale con la città, che ho vissuto e amato moltissimo, ma che negli ultimi dieci anni ha preso una brutta piega. L'attrazione che genera nei nuovi ricchi, assecondata dalle politiche delle varie amministrazioni, tende a escludere di fatto una larga fetta della popolazione, quella che sopporta le maggiori difficoltà, a cominciare dai costi spesso insostenibili dell'abitare. Anche la minaccia di chiusura che incombe su alcuni fondamentali luoghi di aggregazione, non solo giovanili, contribuisce a creare tensioni che non favoriscono il benessere della società nel suo complesso. Vedo però, nelle nuove generazioni, una ritrovata capacità di analisi e di ascolto e la volontà di far sì che Milano continui a essere, nonostante tutto, un grande e inclusivo laboratorio di crescita e sperimentazione. A queste energie fresche e al problema dell'abitare mi piacerebbe dedicare un nuovo progetto personale di largo respiro.

Com'è nata la foto scelta per la copertina di questo numero di Club Milano?

È Piazza Duomo, in una di quelle giornate in cui non succede granché. La foto è stata scattata da un ufficio della Galleria che si affaccia sulla piazza, un punto di vista inedito. Mi piace per la sua qualità di immagine "senza tempo".

Nella pagina accanto. Autoritratto di Paolo Poce

Nell'immagine qui a fianco, nebbia d'inverno lungo il Naviglio Pavese



ARCHITETTURA DA INDOSSARE

Miga Studio sceglie Casa Platform, nel cuore di Brera, per presentare la SS26: un dialogo tra architettura, materia e visione

Appena calato il sipario su MIDO, l'appuntamento che richiama a Milano il meglio dell'eyewear internazionale, Miga Studio ha proseguito il dialogo con una presentazione negli spazi di Casa Platform. Non un semplice lancio di prodotto, ma un evento su invito per sales team, key account e professionisti del design, ideale per raccontare "Architettura della Visione", concept della nuova collezione.

Per Miga Studio l'architettura è metodo. È la visione che guida il progetto fin dalle origini, sotto la direzione di Alessandro Fedalto, anima del brand. Ogni montatura nasce come equilibrio tra materiale, proporzioni e funzione: nulla è ornamentale e

ogni linea ha uno scopo preciso. Tra Oriente e Occidente, il brand unisce artigianato giapponese e design europeo, fondendo finitura manuale e produzione avanzata.

I materiali – acetato Takiron, titanio e alluminio – garantiscono integrità e longevità. Cerniere flessibili e raccordi su misura riflettono attenzione per comfort e allineamento. L'approccio è brutalista: chiaro, deliberato, essenziale.

Taisho mette in scena la collisione tra caldo e freddo: l'acetato costituisce lo strato più organico, la linea superiore in titanio appare come trave strutturale. La nuova cerniera duplex garantisce chiusura fluida. Kaizen thin evolve la fusione tra titanio e alluminio in equilibrio raffinato: i materiali si scambiano i ruoli al variare della luce, come in una facciata dove l'ombra diventa parte attiva. Con Kōji, ispirata a Tadao Andō, l'intensità si fa discreta. Il dialogo tra alluminio e beta titanio rafforza il contrasto pieno-vuoto. La nuova cerniera flessibile, silenziosa e quasi invisibile, consente alla montatura di adattarsi con grazia al viso mantenendo una compostezza architettonica.

Presentata in uno spazio che parla la lingua del progetto, la SS26 di Miga Studio conferma una visione precisa: l'occhiale come micro-architettura da indossare. Essenziale, strutturale, pensata per durare oltre la stagione.

Approccio brutalista tra Oriente e Occidente, nell'equilibrio di linee e materiali

COME NASCONO LE IDEE? A volte per caso, altre per necessità, spesso sono il risultato di ricerche lunghe e faticose o frutto della pura intuizione. Possono essere la sintesi di tutti questi fattori insieme. Proprio sintesi è la parola chiave. Certamente, uno degli ingredienti fondamentali per un'idea di successo è il confronto con gli altri. Come ha ammesso uno dei protagonisti delle prossime pagine, «Bisogna essere in grado di copiare con intelligenza». Vero, una buona idea non può che nascere dalla buona idea di qualcun altro. La fortuna sta nell'incontrare persone in grado di ispirarci e stimolarci, come i signori che raccontiamo in questo spazio

a cura di **GIULIANO DEIDDA**

foto **LUDOVICA ARCERO**

MAXIMILIAN

CANTAUTORE

“Le ragioni per cui il mio EP d’esordio come solista, appena pubblicato, si intitola *Ragione e Sentimento*, sono diverse. La scelta di questa importante citazione letteraria è dovuta al fatto che, innanzi tutto, mi piace come suona. Sintetizza bene l’idea alla base di questo lavoro, quella di unire due concetti agli antipodi. Si tratta di una presa di distanza da quanto ho fatto prima con i Tauro Boys, perché rispecchia questo momento di vita, in equilibrio tra due opposti. Nei brani la parte del sentimento è spesso presente in tematiche d’amore. La ragione si trova invece nelle scelte stilistiche. La scrittura è di pancia, l’editing ragionato”.

location
Dischivolanti Ripa di
Porta Ticinese 47

Cardigan in maglia
di cotone punto riso
dipinto a mano e
laminato **AVANT TOI**,
polo in maglia
di cotone e
cinquetasche 578
Baggy in denim
lavato, **LEVI'S RED
TAB**, chelsea boots
realizzati a mano
in vitello con fondo
in cuoio e mezza
suola in gomma
SCAROSSO





FABIO FANTI BOZZETTI

INTERIOR DESIGNER, COFONDATORE DI FANTIBOZZETTIMENEGON

“Definirei maniacale l’attitudine che contraddistingue il nostro lavoro. Io e Martina (Menegon, cofondatrice dello studio, *NdR*) preferibilmente seguiamo un progetto dall’inizio alla fine, setup compreso. Si comincia dall’analisi del cliente, perché bisogna capire come vive la propria casa. L’obiettivo è quello di dargli un prodotto con un senso stilistico che però abbia un’utilità mirata. Per questo disegniamo tutto, oggetti inclusi, e ogni cosa è realizzata su misura per le necessità del cliente. Ci rivolgiamo a un target che richiede il pacchetto completo. Si tratta di persone che, oltre a abitare la casa, la utilizzano per ricevere ospiti”.

location
FantiBozzettiMenegon
Palazzo Borromeo, via
Manzoni 43

Tuta in cotone
leggero, top senza
maniche in tessuto
plissettato e cintura
intrecciata, tutto
**HOMME PLISSÉ ISSEY
MIYAKE**

ELHAS NDIAYE

MODELLO PER INDEPENDENT MGMT

“Sono nato e cresciuto a Gaggiano, un piccolo paesino sul Naviglio Grande, fuori Milano. Si tratta di un comune di meno di 10000 abitanti, in cui ci si conosce tutti, dove la vita è tranquilla. Ho studiato all’Istituto Alberghiero, ma mi sono reso conto che quella non era la mia strada.

Dopo aver preso il diploma in web marketing ero indeciso sul da farsi e i miei amici mi hanno convinto a provare a propormi a delle agenzie. Così sono entrato da Independent. Ho iniziato questa carriera da un anno e il mio primo lavoro è stato per Benetton, poi sono arrivati Gucci, Moschino e diversi altri brand”.

Giacca doppio petto
in cotone con bottoni
in metallo e polo in
maglia di cotone,
tutto **PAOLONI**,
pantaloni flat-front
in cotone stretch
BERWICH, boots
in pelle Premium
impermeabile con
suola in gomma
TIMBERLAND

location
Radisson
Collection Hotel,
Santa Sofia Milan
via Santa Sofia 37





MIRKO MORINI

FONDATORE DI TORTONA4ARTE E AMERÒ MILANO

“Tortona4Arte nasce sei anni fa, nel febbraio 2020. Il negozio è stato aperto 26 giorni e poi chiuso per 72, a causa del lockdown. All’epoca eravamo tre soci, ma l’anno scorso ho rilevato le loro quote e ho fondato Amerò Milano insieme a un amico, Matteo Gentile, che tratta oggetti pop contemporanei, a partire dalle insegne luminose, mentre Tortona è focalizzata sul vintage da collezione. Abbiamo una vasta fascia di clienti sia in negozio che online, principalmente italiani. La selezione avviene in due modi paralleli, da un lato il nostro gusto, dall’altro le richieste dei clienti. Trattiamo principalmente oggetti tra gli anni Cinquanta e Ottanta.”

location
Tortona4Arte via
Tortona 10

Overshirt e pantaloni
flat-front in cotone,
tutto **TAGLIATORE**,
girocollo in maglia
di cotone **IMPULSO**,
penny loafers in
vitello spazzolato
con suola in cuoio
ANTICA CUOIERIA

GIOVANNI VALENTI

ILLUSTRATORE E CONTENT CREATOR

“Ho la passione per il disegno sin da bambino e ho frequentato il Liceo Artistico. L'amore per gli Anime giapponesi però me l'ha trasmessa mia madre che quando ero piccolo mi faceva guardare *Candy Candy* con lei. Il progetto FashionToManga è nato durante il periodo della pandemia. All'epoca facevo lo stylist e, dal momento che non era possibile mettere in piedi degli shooting fotografici a causa delle norme anti Covid, ho iniziato a realizzare redazionali illustrati con protagonisti i personaggi dell'animazione giapponese soprattutto degli anni Novanta, ma anche creati da me in conformità con l'estetica manga”.



location
Listening Bar,
Ronin, via Vittorio
Alfieri 17

Giacca in tela di cotone,
camicia in seta e
pantaloni in cotone con
coulisse in vita, tutto
BOTTEGA BERNARD,
sabot in Croslite **CROCS**



LORENZO VIVOLI

CHEF

“Sono abruzzese per cui il concetto di abbondanza è centrale nella mia cucina. Naturalmente, nella ristorazione le esigenze sono diverse, ma tendo comunque a proporre porzioni in grado di saziare il cliente. Grazie alle mie origini ho inoltre imparato a utilizzare solo prodotti freschi, di stagione, e a valorizzare i gusti semplici. La mia esperienza come aiuto pasticcere, nel ristorante stellato Il Sereno sul Lago di Como, mi ha lasciato tanto a livello professionale e umano. Lì ho acquisito un lato tecnico che prima mi mancava. La cucina è perlopiù istinto e gusto. La pasticceria invece ha dettami inflessibili”.

Giacca in maglia di
lana **MANUEL RITZ,**
camicia a maniche
corte in gabardine di
cotone con tasche
applicate **C.P.**
COMPANY, pantaloni
flat-front in cotone
BERWICH

RITRATTO DI UN PIONIERE

Dal primo maggio al 4 ottobre 2026 il Design Museum di Londra dedica a Nigo la prima grande retrospettiva. Oltre 700 oggetti raccontano trent'anni di streetwear, musica e collaborazioni, da BAPE a Kenzo, fino alla ceramica

di GIULIANO DEIDDA



Nigo fotografato al Design Museum. Foto di Elliot James Kennedy

«Sono davvero onorato che la mia prima retrospettiva si tenga al Design Museum di Londra e sono profondamente grato per l'opportunità di presentare il mio lavoro in uno spazio così iconico». Sono queste le parole con cui l'hype designer giapponese introduce *Nigo: From Japan with Love*, in programma dall'1 maggio al 4 ottobre 2026. Si tratta di un riconoscimento che arriva in un momento di piena maturità della sua carriera e che racconta di come il suo lavoro abbia ridefinito le regole e l'immaginario della moda globale. Il museo londinese, situato nella leggendaria Kensington High Street, è da anni uno degli osservatori più attenti alle trasformazioni del design contemporaneo. La sua programmazione è un mix di ricerca, industria e cultura visiva, in cui gli oggetti sono sempre letti come nodo di un sistema più ampio. In questo contesto, la figura di Nigo appare paradigmatica, in quanto autore post-disciplinare, imprenditore culturale, collezionista ossessivo e costruttore di comunità.

Nato Tomoaki Nagao nel 1970, Nigo si forma nella Tokyo degli anni Ottanta, immerso in un flusso continuo di influenze americane e cultura locale. Non a caso la mostra si apre con la ricostruzione della sua camera da adolescente, scaffali carichi di

giocattoli, dischi hip-hop, denim vintage e poster cinematografici tradotti in giapponese. Si tratta della chiave di lettura di tutta la mostra, la dichiarazione di un metodo. Il motto che accompagnerà tutta la sua carriera, *The Future is in the Past*, prende forma qui. Oltre 700 oggetti compongono il percorso espositivo, 600 dei quali provenienti dall'archivio personale del designer, che supera i 10.000 pezzi. Il collezionismo è un elemento centrale nella sua visione. L'archivio non è accumulo fine a se stesso, ma uno strumento operativo. Gli oggetti sono disposti su sistemi USM Modular Furniture, gli stessi utilizzati nel suo studio di Tokyo. Questo dettaglio traduce in allestimento la continuità tra vita privata e produzione creativa. La sezione Evolution ripercorre gli avvenimenti degli anni Novanta. Nel 1993, Nigo fonda, insieme al designer Jun Takahashi, lo store Nowhere, punto di riferimento della scena underground Ura-Hara nel distretto di Harajuku. Lo stesso anno lancia il brand di streetwear A Bathing Ape, felpe, T-shirt e varsity jacket caratterizzati da grafiche riconoscibili e identitarie, a cominciare dal camouflagge. La vera rivoluzione è quella strategica. Tirature limitate, distribuzione selettiva, packaging inediti e membership card simili a carte di credito creano

“La mostra si apre con la ricostruzione della sua camera da adolescente, scaffali carichi di giocattoli, dischi, denim vintage e poster”



A sinistra. Contenitori Human Made, da *Nigo: From Japan with Love* at the Design Museum. Foto courtesy Nigo. A destra. Packaging delle T-shirt a forma di bomboletta spray BAPE, da *Nigo: From Japan with Love* at the Design Museum. Foto courtesy Nigo

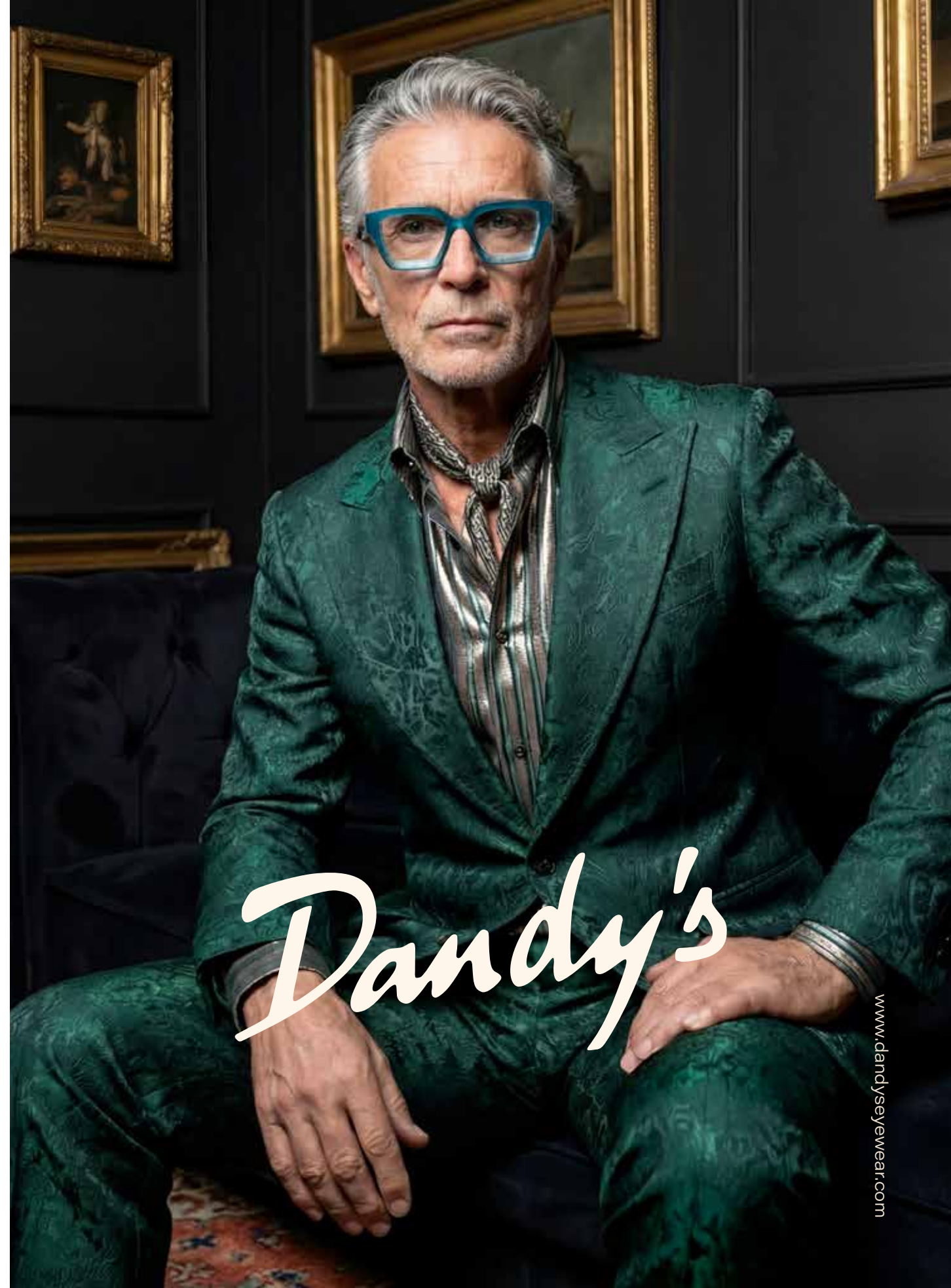


Varsity Jacket BAPE,
da Nigo: *From
Japan with Love* at
the Design Museum.
Foto courtesy Nigo

hype intorno ai prodotti. La scarsità diventa valore, il negozio esperienza e il prodotto racconto. Molto prima dei social network, Nigo aveva compreso il potere dell'attesa e della community. La mostra espone rari capi d'archivio BAPE, disegni originali, materiali promozionali e collaborazioni con marchi e icone pop. Il dialogo con l'arte e il design industriale, così come con i brand mainstream, testimonia una visione fluida. Non c'è più una gerarchia tra alto e basso, solo circolazione di segni. È in questi anni che Nigo contribuisce a fondare la cosiddetta hype culture appunto, anticipando dinamiche che oggi il lusso ha fatto proprie.

Il legame con la musica è strutturale e fondamentale in questo senso. L'incontro con Pharrell Williams porta nel 2003 alla nascita del brand Billionaire Boys Club, ponte stabile tra Tokyo e Stati Uniti. Nigo fonda l'etichetta BAPE Sounds, forma i Teriyaki Boyz e veste artisti hip-hop tra gli anni Novanta e i Duemila. In mostra non mancano infatti CD, merchandising e gadget divertenti, snow globe, carte da gioco e figurine, che raccontano un brand inteso come universo narrativo totale. Con Human Made, label creata nel 2010, il principio *The Future is in the Past* si consolida in forma matura. Yokosuka jacket, varsity e denim reinterpretano gli archetipi dello stile americano attraverso la sensibilità giapponese. Lo stesso approccio guida la sua direzione creativa di Kenzo, inaugurata nel 2021, primo giapponese a ricoprire

il ruolo dopo il fondatore Kenzo Takada. In esposizione compaiono naturalmente look di passerella, oltre all'abito blu con mantello disegnato per Kid Cudi in occasione del Met Gala 2022, in un dialogo continuo tra heritage e cultura pop. La sezione *The Nigo Effect* analizza la consacrazione globale. Le collaborazioni con Louis Vuitton, dagli occhiali Millionaire, Bolivia e Havana per la primavera estate 2005, fino ai progetti più recenti, e la partnership con Nike, mostrano come il suo linguaggio abbia ridefinito l'idea stessa di collaborazione. Non si tratta di capsule episodiche, ma di piattaforme condivise in cui identità differenti si contaminano senza annullarsi. Infine, *New Traditions* riporta l'attenzione sulla dimensione intima. Nigo studia la cerimonia del tè, pratica la ceramica e viaggia in Giappone per apprendere tecniche regionali. Venticinque ceramiche realizzate a mano e una tea house giapponese in vetro a grandezza naturale, progettata in collaborazione con il progetto di hospitality di Tokyo Not A Hotel, chiudono il percorso. Trasparenza e ritualità diventano metafora di un processo che unisce disciplina e libertà. Più che una retrospettiva lineare, *From Japan with Love* è un atlante culturale. Racconta come un ragazzo cresciuto tra dischi in vinile e denim vintage abbia costruito un sistema capace di influenzare lusso, retail e comunicazione globale. Londra gli dedica ora una consacrazione museale che ha il sapore di una verifica storica.



Dandy's

MEMORIA E VISIONE. La recente edizione di Milano Fashion Week Men è stata inaugurata dalla mostra alla Triennale per l'anniversario dei 25 anni di Blauer. È stata l'occasione per incontrare **ENZO FUSCO**, presidente di FGF Industry

di **GIULIANO DEIDDA**

Qual è stata la decisione più coraggiosa che ha segnato maggiormente questi 25 anni?

Sono stati due gli episodi forti. Il primo è stato il Covid. Quando è arrivata la pandemia noi eravamo in piena produzione. Ho dovuto decidere se portarla avanti o no e ho deciso di correre il rischio di farlo. Per fortuna con la fine del primo lockdown e con la riapertura dei negozi ho potuto consegnare i capi nei tempi giusti svuotando completamente i magazzini. Non è stata una decisione facile da prendere, parliamo di milioni di euro di ordini. Un'altra scelta difficile è stata quella di vendere C.P. Company nel 2015. All'inizio ero pentito di averlo fatto, ma poi si è rivelata una scelta positiva. Abbiamo potuto concentrare molte più risorse su Blauer, che da quel momento non ha più smesso di crescere. Evidentemente era destino.

Come si trasforma un'uniforme in un linguaggio di stile urbano senza tradirne l'identità originaria?

Blauer è uno dei pochi marchi a produrre ancora le uniformi per la polizia negli Stati Uniti. Tutto è nato perché avevo notato un giubbino che un mio amico aveva portato da un viaggio a New York. Mi

era piaciuto talmente tanto da mettermi in contatto con l'azienda e volare a Boston per presentarmi. All'inizio non mi hanno preso molto sul serio, ma, anche grazie al mio background, sono riuscito a farmi dare una possibilità. Abbiamo così iniziato con un contratto di licenza di tre anni. Prima della scadenza, dopo aver verificato che le cose funzionavano decisamente bene, me l'hanno confermata per altri dieci anni, estendendola a tutto il mondo. Visti i successi ottenuti, abbiamo trovato un accordo e, nel 2017 abbiamo costituito la società italo-americana BWF (Blauer World Fashion) e il marchio è diventato per il 50% di proprietà di FGF. L'heritage del brand continua a caratterizzare lo stile delle collezioni, anche se negli anni all'ispirazione police si sono affiancati altri capi che sono diventati marchi di fabbrica. Negli ultimi quindici anni i nostri best seller sono i piumini. Abbiamo inventato il piumino a onde orizzontali, che ormai è un cult tra i più giovani. La nostra forza è il continuo aggiornamento per quanto riguarda i tessuti. Anche il classico giubbino ispirato alla divisa della polizia USA oggi è aggiornato, realizzato con materiali moderni e innovativi.

Il vostro archivio di oltre 40.000 capi militari è una vera miniera creativa. Quanto conta la memoria nel processo di innovazione?

Dipende, è una questione legata al tipo di lavoro che si vuole fare. Oggi le giovani generazioni si rivolgono a Internet per tutto. Io il mondo l'ho girato e, durante i miei viaggi, ho comprato quello che mi piaceva. Sono abituato così, voglio possedere delle cose vere. L'archivio è fondamentale per ispirarsi e anche migliorare quello che esiste già.

Family Grammar ha celebrato i 25 anni di Blauer attraverso l'arte e la fotografia. Ci racconti il concept dell'evento.

Volevamo raccontare e far comprendere il nostro percorso a livello di comunicazione. La mostra, a cura di Felice Limosani, allestita nel Salone d'Onore della Triennale, ospita infatti una selezione di lavori di undici importanti fotografi che hanno collaborato con noi in questi 25 anni, caratterizzando con le loro immagini la nostra comunicazione: Bruce Weber, James Mollison, David Drebin, Marco Glaviano, Stefano Babic, Richard Phibbs, Branislav Simoncik, Carlo Miari Fulcis, Rosi Di Stefano, Peter Heck e Riccardo Vimercati.

La famiglia è al centro della storia del brand. Che ruolo ha avuto nel tenere insieme coerenza e visione?

Voglio sottolineare che l'espressione Family Grammar è stata coniata da Bruce Weber, uno dei grandi fotografi presenti nella mostra celebrativa. Lavorare in famiglia è solo positivo. Ognuno ha il proprio compito, ma le decisioni importanti vengono prese tutti insieme. D'altro canto, la nostra stessa azienda è una grande famiglia, in cui regna il rispetto nei rapporti tra le persone. Abbiamo trasmesso questo approccio e il nostro modo di lavorare ai nostri collaboratori e ai nostri agenti.

Ci parli della Special Capsule Edition Chiara Perano by Francine, svelata durante l'evento.

Abbiamo selezionato quattro capi storici in pelle, due da donna e due da uomo, e li abbiamo fatti decorare a mano dall'artista italo-inglese Chiara Perano, in collaborazione con Francine, la piattaforma di Amy Bannerman dedicata al nuovo mondo dell'usato di lusso. Due di questi quattro pezzi da collezione sono destinati alla Fondazione Libellule Insieme, ETS Onlus di Milano, per un'asta benefica prevista nei prossimi mesi.



Ritratto di Enzo Fusco, presidente di FGF Industry



Blauer Special Capsule Edition Chiara Perano by Francine

DIVING LEGACY

Nel 1954 Tudor presentava la referenza 7922, il suo primo vero orologio subacqueo: cassa Oyster da 37 mm, corona a vite senza spallette di protezione, lunetta girevole e quadrante nero ad alta leggibilità. Si trattava di uno strumento essenziale, progettato per l'immersione professionale e adottato anche da diverse marine militari. Oggi quello spirito pionieristico è ancora vivo in un modello che ormai è un classico, il Black Bay 54, che ne riprende fedelmente proporzioni e purezza formale. La cassa in acciaio da 37 mm e la lunetta unidirezionale priva di scala dei minuti richiamano direttamente il modello originale, mentre il quadrante nero leggermente bombato con dettagli dorati dialoga con le iconiche lancette Snowflake e con la sottile lancetta dei secondi lollipop, riconoscibile per il piccolo disco luminescente vicino alla punta, dettaglio fedele al 1954. Al suo interno però batte un cuore contemporaneo, il Calibro di Manifattura MT5400, certificato COSC, con spirale in silicio e 70 ore di autonomia. Impermeabile fino a 200 metri e dotato di chiusura T-fit a regolazione rapida, il Black Bay 54 è un esercizio di equilibrio che fonde il meglio di ieri e di oggi.



SHIFTING AURORA

Mizuno e 10 Corso Como si sono incontrati nel cuore della Milano olimpica con la Aurora Reflective Running Capsule, in cui performance e design si fondono. Dal 2 al 22 febbraio un pop-up all'interno del concept store ha accolto runner e appassionati tra capi da running riflettenti e tecnologici, trasformando la corsa in un gesto di moda. Collocata al primo piano, la Mizuno House è stata teatro di incontri e storytelling. Terminata l'esperienza del pop-up, una selezione dei capi Mizuno per sport e tempo libero è disponibile nei negozi monomarca e in boutique esclusive.



CITTÀ LIGHT

Per la primavera estate 2026, Canadian continua la sua esplorazione dell'abitare urbano proponendo capispalla pensati per vivere la città con naturalezza. La linea Urban Active mette al centro tecnica e funzione, giacche e giubbini leggeri e protettivi, studiati per adattarsi ai ritmi contemporanei. I materiali sono attivi, traspiranti e iper leggeri, con texture morbide e dettagli di alta gamma. Linee essenziali, vocazione democratica e una palette che si accende di blue royal definiscono una proposta maschile concreta, accessibile e dinamica.



SENZA TEMPO

Nel 2026 Holliday & Brown celebra un secolo di cravatte e accessori tessili. Fondato a Londra nel 1926, oggi il marchio è parte del Gruppo Mantero, che ne custodisce l'archivio storico e ne rinnova la presenza contemporanea, unendo tradizione britannica e manifattura italiana. La 100th Anniversary Capsule Collection rielabora motivi iconici degli anni Sessanta, accostando piccole geometrie a pattern audaci, adattati a tecniche moderne. Cravatte, sciarpe e pochette diventano così un ponte tra memoria e innovazione, dove l'heritage si trasforma in eleganza contemporanea.





STEP INTO VIA PONTACCIO

È la Milano da scoprire passo dopo passo lo scenario in cui è nato Officina BV Milano, laboratorio di calzature per gentleman cosmopoliti, dove la tradizione artigiana incontra la contemporaneità. Si tratta di scarpe fatte a mano con pellami selezionati, dai dettagli scolpiti con pazienza. Nel flagship di Via Rovello, tra Brera e il Duomo, è la città a ispirare i modelli, i loro nomi e le loro forme. Ad esempio i mocassini Pontaccio, in morbida pelle di cervo verde oliva con suola in gomma naturale, diventano i compagni di ogni passo, eleganti senza sforzo e estremamente confortevoli. Sono scarpe che raccontano lo stile e la libertà di Milano, perfette per chi riconosce nella sobria eleganza di una piccola via di Brera il lusso discreto delle cose fatte bene.

foto H2O

Mocassini in pelle
di cervo con suola
in gomma naturale
OFFICINA BV MILANO

Dopo un lungo inverno in cui lo stile maschile è stato caratterizzato da un'eleganza senza sbavature, la primavera promette di preservare questa visione ma cambia il modo di concretizzarla. La moda del resto può essere considerata una via di fuga a una realtà incerta, che invita a liberarsi da tutto ciò che costringe. Il mood di questa stagione è audace ma non troppo, formale ma non rigido. Si tratta della manifesta-

Come ogni anno, l'arrivo della primavera coincide con una rinnovata voglia di esplorare il mondo. È una voglia di libertà da assecondare con un'eleganza dal piglio informale

Coordinate urbane

di **MONICA CODEGONI BESSI**



Il nomade di Paul Smith indossa bermuda, camicia e sneakers e, come compagna fedele, la maxi borsa

zione estetica del trovare dentro di sé quello che ci rassicura, abbandonando qualsiasi idea di formalità e riscoprendo l'innocenza della giovinezza, con un velo di nostalgia per tempi in cui regnava una spensieratezza che oggi sembra tanto mancare. Le collezioni della primavera estate 2026 hanno così recuperato una certa idea di semplicità. Prada, per esempio, ha ridotto drasticamente la lunghezza dei pantaloni manifestando così la liberazione dalle costrizioni. Anche per Dolce&Gabbana lo stile maschile è rilassato, caratterizzato da una positività che si esprime attraverso i colori. Antidoto alla stanchezza nei confronti della quotidianità, la voglia di viaggiare si è espressa sulle passerelle di Giorgio ed Emporio Armani attraverso eleganti nomadi, alla scoperta dei luoghi più affascinanti della Terra. Il tema è stato al centro anche della prima sfilata a Milano di Paul Smith, che ha messo in scena il proprio percorso personale, un diario di viaggio fatto di colori, stampe e texture, a evocare i ricordi dei suoi numerosi viaggi, fonte continua di ispirazione e stimolo creativo. Unendo nostalgia e artigianalità, da appassionato di mercati in giro per il mondo, lo stilista inglese ha plasmato un viaggiatore cosmopolita che ama mixare capi provenienti dai luoghi più diversi. Fil rouge della collezione è il tailoring di ispirazione anni Cinquanta declinato in colori vivaci e gioiosi. Verde lime, fucsia e corallo si combinano alle cromie della terra, ispirate a un libro di street photography del Cairo. Il risultato è uno stile naturalmente eclettico, punto d'incontro fra una positività ritrovata e un'estetica che non trascura la comodità, elementi essenziali per il viaggiatore contemporaneo. Oggi quello che si sceglie di indossare aiuta a sognare e andare lontano, anche solo con la mente.

Stile sofisticato e disinvolto, per chi vive la città in movimento



ASPESI

Camicia in popeline di cotone rigato dalla vestibilità morbida con taschino applicato



CANADIAN

Overshirt in nylon cotto con abbottonatura nascosta e maxi tasche frontali



SNOB MILANO

Occhiali da sole in acetato con lenti Zeiss Sunlens color ambra con terminali a contrasto



STETSON

Berretto newsboy in cotone e lino con visiera in pelle di capra e fodera in cotone



MANUEL RITZ

Bermuda cargo in fresco di lana stretch una pince e due tasche America frontali

Auto hands-off, la rivoluzione silente

di ILARIA SALZANO

Ci siamo? Non ancora. Il sistema Full Self Driving della Tesla prende il controllo dell'auto e ti porta da A a B: è fluido e sorprendentemente naturale, ma ci sono ancora dei limiti

Non è più solo una questione di tecnologia, ma di visione. Il nuovo anno si apre con una certezza: la tecnologia Full Self-Driving (FSD) di Tesla non è più un esperimento confinato oltreoceano, ma il cuore di una rivoluzione che sta ridisegnando il concetto stesso di "stare al volante". Il sistema è già sbarcato sulle strade del Vecchio Continente – e in Italia – anche se solo in versione beta. Il resto è in mano alle istituzioni. Se il futuro scalpita, ora sta all'Europa adeguare i protocolli normativi per il via libera definitivo. Un cambiamento che ha riaperto nuovamente il dibattito per la creazione di un tavolo nazionale. L'obiettivo è chiaro: trasformare l'automobile in un servizio intelligente capace di coprire fasce orarie e aree oggi isolate, riducendo gli incidenti. La spinta verso la guida autonoma oggi è vista dunque come il driver principale per una mobilità cittadina più sicura, sostenibile e inclusiva. "La sfida per l'Italia e per l'Europa è non subire questa innovazione, ma diventarne protagonisti", ha sottolineato l'europarlamentare Pierfrancesco Maran. La rivoluzione, dunque, sembra essere partita, ed è rigorosamente hands-off. A fare da portabandiera, secondo il metodo



Musk, questa volta non sono tanto i sensori sui veicoli – come ci hanno abituati i carmakers finora – ma l'intelligenza artificiale, pronta a farsi carico di un'analisi mai vista prima. Mentre molti player storici puntano su radar e Lidar, che osservano al posto dell'uomo, Tesla ora scommette tutto sui dati. Nello specifico la Tesla 3, con otto telecamere perimetrali offre una capacità di calcolo che fino a ieri appariva futuristica: l'algoritmo oggi è in grado di processare 800 mila chilometri di dati ogni minuto e mezzo, attingendo da una flotta globale interconnessa. Il risultato? Nel cuore delle metropoli congestionate, il FSD gestisce flussi, semafori e incroci con cautela, evitando gli stratonamenti e riducendo drasticamente il "carico mentale" di chi abita la città. Certo è che il 2026 ci ricorda che siamo ancora in una fase di transizione. Il sistema resta formalmente un Livello 2 SAE, dove è indispensabile una guida supervisionata dal fattore umano, perno legale e decisionale. In tutto questo c'è ancora spazio per il perfezionamento, specialmente nella lettura delle imperfezioni stradali: se l'intelligenza artificiale brilla nel traffico fluido, per buche e avallamenti l'intuizione analogica fa ancora la sua parte, specie per preservare la meccanica della vettura. Infine il lusso, si sa, si paga: l'accesso a questa suite tecnologica costa 7.500 euro (il doppio dell'Autopilot avanzato offerto prima).

Tra le reazioni degli altri protagonisti del mondo del premium, impossibile non menzionare Mercedes: è stata la prima al mondo a ottenere l'omologazione internazionale con il suo Drive Pilot. E l'evoluzione continua: nel 2026 il limite di velocità è salito a 95 km/h (dai 60 km/h del precedente), con un Home Theatre per l'intrat-

Nella pagina accanto. La Model 3, berlina elettrica di Tesla, in listino da 36.990 euro

Sopra. La nuovissima Mercedes Classe S, commercializzata in Italia da fine gennaio



NEL MONDO. Mercedes sta sfruttando il potenziale del proprio sistema operativo MB.OS promuovendo lo sviluppo della guida autonoma di livello 4 con diversi progetti in tutto il mondo. "Il prossimo passo della nostra roadmap è rendere possibile un'esperienza robotaxi basata sulla nuova Classe S", ha dichiarato Jörg Burzer, member of the board of management of Mercedes-Benz group AG. La tecnologia di livello SAE 4, frutto della partnership con Momenta, dopo aver superato una prima fase di test ad Abu Dhabi, è pronta per essere utilizzata e per essere impiegata anche in altre località.

tenimento senza confronti. Infine anche Porsche sta facendo i conti con la guida autonoma. "Gli studi per i prossimi 15-20 anni indicano soprattutto tendenze al rallentamento e a uno stile di vita sempre più individualistico", commentano. Riflessioni per il brand a monte di una certezza: la tecnologia non danneggerà la passione al volante dei loro acquirenti. Ad oggi la Casa impronta ADAS di livello 2 esclusivamente per migliorare il comfort a bordo e la sicurezza del guidatore.

Nel 2026 l'Art Déco si impone come stile abitativo rivisitato in chiave contemporanea, tra archi, dettagli cromati, nuance intense, marmo a vista e pavimenti a scacchi. A tutto carisma

La casa Neo Deco: presentazioni ufficiali

di **MARZIA NICOLINI**

L'ora di geometria. Di Inkiostro Bianco, Caterina è una carta da parati con pattern geometrico. Design di Ken Scott



Le tendenze di inizio anno parlano chiaro: nel 2026 lo stile Art Déco torna protagonista degli interni, reinterpretato in chiave contemporanea. Ed ecco che nasce l'estetica abitativa Neo Deco. Nato in Europa dopo gli anni tragici della Prima Guerra Mondiale come celebrazione del lusso, della joie de vivre e della modernità, l'Art Déco univa geometrie decise, archi a ventaglio, motivi a chevron e materiali pregiati – marmo, legni laccati, metalli e pelle – trasformando gli spazi in piccoli teatri di eleganza. Specchio di una fase storica in cui l'ottimismo era una necessità vitale, lo stile Art Déco si legava ai concetti di progresso e raffinatezza. E oggi? Trasportato nell'interior design contemporaneo, lo stile Neo Deco riprende questo patrimonio estetico, aggiornandolo alle esigenze del vivere attuale. Ecco che tra le pareti domestiche si fanno largo profili in cromo e ottone, aggiungendo dettagli di luce e brillantezza, tappeti in tonalità intense – su tutte il bordeaux – rivestimenti in velluto, pavimenti a scacchi e pattern geometrici. Insieme, questi elementi scandiscono lo spazio abitativo e conferiscono vivacità e ritmo a ogni stanza. La scenografia di interior in chiave Neo Deco si arricchisce di marmo e pelle, riflettendo un'evidente inclinazione al lusso, alla mondanità e alla (forte) personalità altoborghese. Tutt'attorno, mobiletti vintage, lampadari, carte da parati decorative e chaise longue. La chiave per rendere un successo questo stile sta tutta nell'equilibrio: bastano un paio di pezzi forti per definire il tono, lasciando che gli altri elementi dialoghino in armonia, evitando pesantezza cromatica, materica e visuale. Bene i tocchi eccentrici, ma sempre dosati con parsimonia. I colori diventano vero e proprio linguaggio: bordeaux, marrone scuro e accenti verde bottiglia creano profondità, mentre ai metalli lucidi spetta il compito di catturare la luce naturale, generando punti focali. Così, la casa Neo Deco diventa teatro di un glamour sofisticato, carismatico e vivibile, dove comfort, creatività e carisma convivono, tra passato e presente.

Una casa eccentrica al punto giusto, alto-borghese per scelta



ARPER

Poltrona in tessuto con braccioli in alluminio, Arcos porta la firma di Lievore Altherr



BELIANI

Tappeto Gesi in misto viscosa e cotone, color verde scuro. Ultra morbido



SO FAR

Raffinata lampada applique 347PM. Realizzata in bronzo e vetro, fa parte della collezione Art Déco



ROMAN & CO.

Tavolo Ellingthon rettangolare, in legno, con piano in cristallo. Design di Roberto Provasi



GHIDINI 1961

Divano capitonné in velluto a tre posti, Opera svela forme morbide. Disegnato da Stefano Giovannoni

Dove respira la montagna. L'olfatto ritrova l'altitudine

di MARCO TORCASIO

Nel pieno di un rinnovato interesse per la vita in quota, la profumeria maschile riscopre l'estetica dell'alta montagna come territorio sensoriale privilegiato: un immaginario fatto di luce nitida, aria rarefatta e rigore naturale che diventa oggi chiave di lettura del nuovo lusso



La profumeria maschile torna a guardare verso l'alto. Letteralmente. È in corso un rinnovato interesse per le fragranze ispirate all'alta quota, un filone che non è mai scomparso ma che oggi riemerge con nuova forza, alimentato da una sensibilità estetica più attenta ai temi dell'aria pura, della verticalità dei paesaggi e dell'energia che gli sport invernali sanno infondere. Non è un caso che questo ritorno coincida con il fermento creativo generato da Milano Cortina 2026, capace di rimettere al centro l'immaginario alpino in ogni ambito culturale, dalla moda all'arte, fino a toccare la sfera beauty. Ma per comprendere perché le fragranze "di montagna" tornino ad attrarre un pubblico maschile alto spendente, va osservato il quadro più ampio: secondo i dati dell'Osservatorio Telepass, l'interesse online verso la montagna cresce stabilmente (+5% nel 2025 rispetto all'anno precedente), e si orienta sempre più verso esperienze brevi, frequenti, vicine, che valorizzano il contatto diretto con la natura e il benessere attivo. Questo cambiamento nel modo di vivere la montagna influenza anche lo storytelling olfattivo: non più una narrazione eroica e distante, ma una ricerca di autenticità, di sensazioni nitide e immediate, simili a quelle respirate all'alba su una pista immacolata o durante un weekend di rigenerazione in quota. Le fragranze alpine si inseriscono perfettamente in questo immaginario perché parlano una lingua che unisce pulizia sensoriale e profondità emotiva. Le note ozonate restituiscono l'aria tagliente, gli agrumi brillanti evocano il riverbero del sole sulla neve, i legni verticali raccontano la stabilità dei boschi di montagna. È un equilibrio che attrae un uomo alla ricerca di essenzialità sofisticata, di un lusso non ostentato ma percepibile nella qualità del respiro.

Alcuni profumi in particolare continuano a rappresentare questa tensione verso l'alto dominando il segmento di mercato: Creed Silver Mountain Water, con il suo carattere glaciale e la sua apertura "come una ventata d'aria di montagna"; Moncler Pour Homme, che traduce l'estetica outdoor in chiave high-tech, ispirandosi alle foreste alpine e al legame profondo fra uomo ed elemento naturale, come emerge dalla campagna girata tra ghiacci e paesaggi estremi; o ancora la dimensione più esplorativa dell'universo Montblanc, dove la narrazione della performance incontra accordi minerali e legnosi, come raccontato nella recente variazione Vetiver Glacier. Ma il cuore del trend va oltre i singoli esempi. Le fragranze alpine funzionano perché intercettano un modo nuovo di interpretare la mascolinità: più consapevole, più orientata alla cura di sé, più connessa agli elementi. L'uomo che ama l'alta quota – o aspira a portarne un frammento nel quotidiano – cerca un profumo che incarni la stessa lucidità sensoriale che prova sulle piste, la stessa precisione dei gesti sportivi, la stessa libertà mentale che nasce dal contatto con il freddo. Non è solo nostalgia di panorami immacolati: è la ricerca di un'eleganza essenziale, verticale, perfettamente in sintonia con il ritmo di un lifestyle aggiornato. E in questo equilibrio tra purezza e intensità risiede il motivo per cui il profumo "di montagna" non è una moda passeggera, ma un ritorno annunciato.

Nella pagina accanto. Karl Glusman in Antartide per la campagna cinematografica Moncler Parfums



L'ECO CRISTALLINA DELLE VETTE. Una composizione che cattura l'essenza stessa dell'alta quota: l'apertura brillante di agrumi e ribes nero evoca un soffio d'aria gelida, mentre il cuore di tè e note ozonate richiama il silenzio dei pendii innevati. Sul fondo, legni morbidi e musk aggiungono profondità sensuale senza appesantire. Silver Mountain Water by Creed è un profumo cristallino, verticale, che traduce in chiave olfattiva la purezza luminosa della montagna contemporanea, restituendo la sensazione di un'eleganza rarefatta e intramontabile.

Viaggio nel Kurdistan iracheno, tra la Cittadella millenaria di Erbil e i grattacieli che disegnano il futuro. Ritratto di un popolo senza Stato, sospeso tra autonomia e fragilità, memoria e modernità, clan e nuove generazioni in cerca di identità

testo **FAUSTA FILBIER**
foto **KEL 12 TOUR OPERATOR**

Erbil, cuore curdo

FAUSTA FILBIER è giornalista professionista e scrittrice, laureata in Filosofia con studi in Antropologia, Storia, Geografia e Politica Internazionale. Ha scritto *Africa dagli occhi al cuore*, libro dedicato ai non vedenti e ideato e condotto i podcast *Frammenti di Viaggio*, piccoli racconti di mondi lontani.



Il Castello di Khanzad (o Xanzad), una fortezza storica situata nel Kurdistan iracheno, vicino a Erbil. Foto di Dante Bartoli



IDENTIKIT DI UNA REGIONE

AUTONOMA. Il Kurdistan iracheno è una regione nel nord dell'Iraq, con capitale Erbil e centri principali come Duhok e Sulaymaniyah. Autonomo dal 1991 e riconosciuto dalla Costituzione del 2005, dispone di parlamento, governo regionale e forze armate proprie, i peshmerga. Ricco di petrolio e gas, mantiene rapporti complessi con Baghdad su bilancio e gestione delle risorse. La popolazione è in maggioranza curda e musulmana sunnita, con minoranze storiche come gli yazidi.



Nella pagina accanto. Il santuario di Raban Buya, antico sito storico situato a Shaqlawa. Foto di Dante Bartoli

Sopra. Minareto Mudhafaria, situato a Erbil. Foto di Dante Bartoli. Sotto. La storica Sala da té Machko. Foto di Fausta Filbier

Non riuscivo a dargli una forma precisa. Il Kurdistan Iracheno, nella mia immaginazione, era più un'eco che una mappa, più evocazione che conoscenza. Poi, sono arrivata a Erbil e qualcosa si è ricomposto. La sua capitale mi è apparsa viva, in espansione: quartieri moderni, grattacieli, centri commerciali, caffè affollati di giovani. Eppure, accanto a questa corsa verso il futuro, mi è bastato salire sulla Cittadella per capire che, qui, la modernità è solo l'ultimo strato di una storia millenaria. Patrimonio UNESCO, si alza su una collina di circa trenta metri. È considerata uno degli insediamenti urbani abitati più antichi al mondo: le sue origini risalgono al V millennio a.C., quando era conosciuta come Arbela. Sumeri, Assiri, Medi, Persiani achemenidi, Greci seleucidi, Parti, Sasanidi, Arabi, Mongoli, Ottomani: nomi che sui libri restano capitoli, qui diventano impronte sovrapposte. Dal 2007 è in corso un ampio progetto di restauro e, mentre osservo i lavori, penso a quanto sia delicato custodire una memoria così lunga...

Dalla Cittadella, il contrasto tra le antiche mura e i nuovi quartieri verticali appare come la sintesi di una tensione più ampia: sviluppo economico e fedeltà al passato. In lontananza, si intravedono le montagne, presenza costante nell'immaginario curdo: non solo elemento geografico, ma rifugio simbolico in una storia segnata da conflitti e ridefinizioni territoriali.

La frammentazione attuale è figlia del Novecento: i confini tracciati dopo il crollo degli imperi hanno spezzato territori abitati da secoli dalle stesse comunità, impedendo la nascita di uno Stato nazionale. Anche il ruolo decisivo nella lotta contro l'Isis non si è tradotto in un riconoscimento internazionale. Per questo, vengono spesso definiti il più grande popolo senza Stato. La loro, è una storia segnata da tentativi di autonomia, speranze e repressioni

Lo skyline di Erbil, capitale della regione del Kurdistan in Iraq. Foto di Fausta Filbier

“L'urbanizzazione e l'accesso all'istruzione stanno riscrivendo aspirazioni e abitudini soprattutto tra i giovani”

sotto governi diversi. Eppure, pur condividendo lingua e cultura, non costituiscono un corpo compatto: rivalità antiche e leadership frammentate hanno prodotto una realtà discontinua, un popolo unito dal passato, ma disperso nel presente.

In Iraq, la regione autonoma del Kurdistan ha consolidato la propria autonomia dopo il 1991, ottenendo un riconoscimento formale con la Costituzione del 2005. Dispone di un parlamento, di un governo regionale e di forze armate proprie, i peshmerga. Ma i rapporti con Baghdad restano tesi, soprattutto su bilancio e risorse energetiche. Erbil è una città in crescita, aperta agli investimenti stranieri, ma la sua economia rimane esposta alle decisioni del governo centrale. Il referendum per l'indipendenza del 2017, approvato a larga maggioranza, non ha inoltre ottenuto riconoscimento internazionale, segnando una battuta d'arresto. Da allora, prevale un pragmatismo cauto: consolidare l'autonomia esistente, evitare strappi. Accanto alle istituzioni moderne, sopravvive una struttura sociale più antica. Perché qui, prima dello Stato, c'erano i clan, gli ashiret, trame di appartenenza che ancora attraversano la vita pubblica e privata. Famiglie come i Barzani, gli Herki, i Surchi, i Dizai continuano a esercitare un'influenza significativa nella politica e nell'economia. L'urbanizzazione e l'accesso all'istruzione stanno riscrivendo aspirazioni e abitudini soprattutto tra i giovani (circa la metà della popolazione ha meno di trentacinque anni), tra le donne, più presenti nello spazio pubblico, più istruite, più visibili, anche se ancora ricondotte entro il perimetro del clan e della famiglia. Impossibile disegnare un quadro definito della società curda, in bilico, tra ciò che è stato e ciò che chiede di nascere. E in quella perenne tensione, forse ho trovato anch'io una forma per raccontarla.



“La sua capitale mi è apparsa viva, in espansione: quartieri moderni, grattacieli, centri commerciali, caffè affollati di giovani”

Bruxelles, laboratorio della creatività contemporanea

di **FRANCESCA MASOTTI**

Design, creatività e vibes urbane si respirano ovunque a Bruxelles. Dai nuovi musei alle gallerie d'arte, negli ultimi anni la città si è trasformata in un playground per chi ama esplorare con uno sguardo curioso e contemporaneo



Vista della mostra *Paraboles, fables, et autres salades* di John Baldessari al BOZAR di Bruxelles. Foto di Marin Driguez

Nella pagina accanto. Il Kanal Pompidou. Foto di Bart Grieten

È una città che non ama mettersi in posa, ma preferisce sorprendere. Bruxelles non ostenta la propria identità, piuttosto la dissemina nei dettagli: una vetrina minimal nascosta in una strada laterale, un'ex fabbrica riconvertita in hub artistico, una galleria che ha le sembianze di un appartamento privato. Nella capitale belga arte e creatività sono una presenza costante che attraversa quartieri, linguaggi e generazioni. Le boutique di giovani designer convivono con gli atelier indipendenti, i concept store mescolano moda, editoria e oggetti d'autore. Il fascino sta proprio in questa energia diffusa, urbana ma mai patinata. Camminando tra i quartieri di Ixelles, Dansaert, Sablon o Saint-Gilles, si percepisce una creatività che nasce dal basso, alimentata da una comunità internazionale di artisti, designer e curatori attratti da una città accessibile, colta, stratificata. Un ruolo chiave lo giocano le gallerie private, vero tessuto connettivo della scena artistica cittadina. Spazi come Xavier Hufkens, Greta Meert, La Patinoire Royale e Sorry We're Closed raccontano un collezionismo sofisticato, ma aperto alla sperimentazione, capace di dialogare con il panorama internazionale senza perdere il legame con la ricerca locale.

Accanto a questa costellazione diffusa di spazi privati, il cuore istituzionale della vita culturale bruxelloise resta il BOZAR – Palais des Beaux-Arts. Progettato da Victor Horta, il museo è una piattaforma culturale multidisciplinare dove arte visiva, musica, cinema e arti performative convivono in un programma denso e trasversale. Le sue grandi mostre (l'esposizione *Bellezza e Bruttezza*, con opere di Botticelli, Tintoretto e Michelangelo, mette a confronto artisti italiani con pittori del nord Europa ed è visitabile fino a giugno) dialogano con il contemporaneo e con la storia, mentre concerti, festival e incontri con artisti e curatori ne fanno uno dei poli culturali più vivi d'Europa. Per vivere un'esperienza lontana dai soliti circuiti turistici, vale la pena invece visitare l'Istituto Reale del Patrimonio, accessibile solo in alcune giornate e su prenotazione. Qui opere d'arte, monumenti e oggetti di valore storico esposti poi nei musei belgi vengono



“Con il museo parigino chiuso per cinque anni, il Kanal Pompidou diventa la meta ideale per tuffarsi nell'arte moderna e contemporanea”

studiati e restaurati da esperti di diverse discipline. Nato nel 1900 come istituto di servizio fotografico, è oggi un centro di ricerca interdisciplinare unico al mondo. A rendere, però, Bruxelles ancora più interessante è la sua capacità di reinventare l'esistente. Lo dimostra uno dei progetti più attesi del panorama artistico europeo, il Kanal Pompidou. Il nuovo polo dell'arte contemporanea, che inaugurerà a novembre 2026, sorge lungo il canale di Bruxelles, all'interno di una monumentale ex fabbrica Citroën degli anni Trenta, in collaborazione con il Centre Pompidou di Parigi. Più che un museo, sarà un contenitore vivo e poroso: spazi espositivi, aree dedicate alla performance, alla ricerca e alla produzione artistica, con un'attenzione particolare alla scena belga contemporanea. Proprio mentre il museo parigino rimarrà chiuso per cinque anni per lavori di ristrutturazione, Kanal Pompidou diventa un'alternativa ideale per chi desidera immergersi nell'arte moderna e contemporanea. L'occasione per mettere in cantiere un viaggio nella capitale belga.

Costruire ricordi con gentilezza e maestria

Il Seta, due stelle Michelin all'interno del Mandarin Oriental, Milan piace alla clientela internazionale e ai milanesi amanti dell'alta cucina. Lo chef **ANTONIO GUIDA** accoglie gli ospiti con il calore e l'umiltà propria dei grandi



di **SIMONE ZENI**
foto **MATTEO CARASSALE**

finite come la robata e le laccature, che ancora oggi ispirano i miei abbinamenti, sempre legati alla nostra tradizione.

Qual è l'esperienza antecedente all'arrivo al Mandarin Oriental di Milano che ricorda con maggiore affetto?

Due in particolare. L'esperienza da Gagnaire, dove ho ricevuto una vera iniziazione all'alta cucina, e il lungo periodo al Pellicano, sulla costa toscana, dove per la prima volta sono stato Executive Chef. Lì ho vissuto una crescita personale e professionale molto intensa.

Quando è arrivato alla guida del Seta?

Nel 2014, prima dell'apertura ufficiale del Mandarin Oriental, Milan, nel 2015. Ho avuto la possibilità di progettare la cucina ideale per il mio stile, e allo stesso tempo di costruire una proposta gastronomica coerente, dal fine dining fino all'in-room dining. Una sfida che continua a stimolarmi.

Ha un ricordo legato all'assegnazione della prima stella Michelin al Seta?

Ricordo l'emozione fortissima. Ottenere la stella pochi mesi dopo l'apertura è stato un riconoscimento inatteso ma meritato, che ha premiato la squadra e la nostra visione.

Come è nata la sua passione per la cucina?

È nata grazie a mia madre, quando ero ancora un bambino. Guardarla cucinare mi affascinava: i suoi gesti sicuri, il profumo della farina, la pasta fatta in casa. Chiedevo spesso di aiutarla, impastando o seguendo le cotture. Quei momenti hanno acceso in me una curiosità che con il tempo è diventata vocazione.

Ha lavorato in diversi Paesi, tra cui Francia e Asia: quanto hanno influito sulla sua visione culinaria?

Molto. A Parigi, da Pierre Gagnaire, ho capito cosa significhi essere un cuoco: rigore, disciplina, precisione, ma anche libertà creativa. In Asia ho scoperto tecniche raf-

Per quanto riguarda la seconda?

La seconda è arrivata con maggiore consapevolezza. È stata la conferma che il percorso intrapreso era quello giusto, in una città dinamica e gastronomicamente vivace come Milano.

Come racconterebbe la sua cucina a chi non l'ha mai provata?

I nostri ospiti la definiscono "setosa", un termine che mi rappresenta. È una cucina elegante, equilibrata, che cerca di emozionare con armonia e misura. L'obiettivo è lasciare un ricordo preciso e piacevole.

Come è strutturata la proposta gastronomica del ristorante Seta?

Offriamo tre menu degustazione: uno storico con i piatti simbolo, uno chiamato Qui e Ora dedicato alle creazioni più recenti, e uno stagionale, attualmente incentrato sulla cacciagione, tema a me molto caro.

Come descriverebbe la clientela che abitualmente frequenta il suo ristorante?

Molto varia. A pranzo accogliamo uomini d'affari e clienti abituali, mentre a cena anche famiglie, amici e coppie. Mi rende orgoglioso la presenza costante di milanesi, segno che il Seta è diventato un punto di riferimento in città.

Quale piatto presente nel menu ci consiglia assolutamente di provare?

La Spigola con cavolfiore, ribes rosso e salsa al Vin Jaune. È un piatto che sta ricevendo ottimi riscontri e rappresenta la mia voglia di innovare nel rispetto del gusto.

Che rapporto ha con Milano?

Mi ha accolto con calore. È una città viva, aperta e stimolante, dove sento di poter esprimere pienamente la mia cucina. E ho ancora tanto da raccontare.

C'è un luogo della città a cui è particolarmente affezionato?

Piazza Sant'Alessandro. Pur essendo nel cuore di Milano, è tranquilla e riservata. Mi piace passeggiarci: ha un fascino intimo che mi ricorda certe piazze parigine.

RISOTTO CON LAMPONE E CREMA DI ERBE. Ingredienti per 4 persone.

Per il risotto: 300 g riso Carnaroli, brodo di pollo, 40 g burro acido, 30 g burro Normandia, salvia a julienne, parmigiano 24 mesi, Castelmagno, vino bianco, salsa di soia, olio EVO; per la crema alle erbe: 500 g spinaci, 200 g biette; per la crema di riso alle erbe: 50 g riso Carnaroli, 1/2 l brodo di pollo, 40 g crema alle erbe, 5 g burro Normandia, 5 g parmigiano grattugiato, olio EVO q.b., sale; per la garniture: polvere di lamponi.

Preparazione: tostare il riso con l'olio, sfumare con il vino bianco e cuocere con il brodo. A fine cottura mantecare con burro Normandia, burro acido, Parmigiano, Castelmagno, olio, salsa di soia e salvia. Sbianchire spinaci e biette, raffreddare e frullare. Cuocere il riso per la crema con brodo e acqua, unire la crema di erbe, mantecare, frullare e regolare. Impiattare con coppapasta, aggiungere crema e polvere di lamponi.



Seta by Antonio Guida
via Monte di Pietà 18

LUOGHI

Satinine. Lo storico laboratorio di profumeria fondato nel 1883 annuncia ufficialmente il proprio ritorno nel capoluogo meneghino con l’apertura del nuovo spazio che reinterpreta la propria eredità in via Mengoni 4. La nuova Officina, progettato da Mara Bragagnolo, si articola in ambienti ispirati agli androni dei palazzi storici, luoghi di accoglienza e intimità che guidano il visitatore in un percorso sensoriale. Materiali come cotto lombardo, ceramica lucida, vetro cattedrale e boiserie in rovere costruiscono un’estetica che fonde rigore modernista e calore artigianale. L’atmosfera, modellata da luci morbide e dettagli su misura, diventa il contesto ideale per scoprire fragranze create nel laboratorio interno con ingredienti provenienti da cultivar italiane. Il servizio è tailor made: una narrazione colta che restituisce la profondità storica del brand e la sua rinnovata vocazione contemporanea. Foto di Max Rommel



LUOGHI

Sushisamba. Il celebre format internazionale, noto per aver saputo unire culture gastronomiche e lifestyle contemporaneo, approda finalmente a Milano scegliendo come sede una delle destinazioni architettoniche più identitarie della città: la Torre Velasca. Gli interni interpretano lo spirito vivace del brand attraverso un design teatrale, dominato dal soffitto in bambù e da un sushi bar centrale che anima l’intera sala. L’atmosfera si modella sul ritmo della serata, intrecciando cucina fusion, cocktail signature e djset che accompagnano l’esperienza in modo naturale. Dietro lo spazio principale si apre una lounge dedicata al dopo cena, concepita come ambiente intimo e vibrante dove musica, drink e socialità trovano una sintesi raffinata. Il servizio, dinamico e calibrato sul mood del locale, guida gli ospiti in un percorso che unisce tecniche giapponesi, influenze sudamericane e ingredienti stagionali, restituendo l’essenza internazionale del concept.



SPAZI

Un inedito format retail. La collaborazione tra CIFF, principale fiera di moda del Nord Europa, e il concept store milanese 10 Corso Como dà vita a un pop-up di 600 mq al CIFF, aperto durante la Copenhagen Fashion Week di gennaio 2026. Qui moda, design, beauty, libri e caffetteria si intrecciano con una selezione di brand scandinavi e una Signature Collection, offrendo al pubblico la possibilità di sperimentare un nuovo format che unisce fiera B2B, retail e cultura, destinato a sbarcare a Milano a giugno 2026.

ARTE

Un anno di arte civile in Sicilia. “Portami il futuro” è il programma con cui Gibellina, in Sicilia, viene proclamata Capitale Italiana dell’Arte Contemporanea 2026 dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del MiC. Inaugurato simbolicamente il 15 gennaio, anniversario del terremoto del Belice, il progetto curato da Andrea Cusumano propone per un anno intero mostre, residenze, performance, attività educative e concerti che trasformano la città e la Valle del Belice in un laboratorio di rigenerazione culturale, sociale e comunitaria. In foto Mimmo Paladino, *Motagna di sale*. SIAE 2025



LIBRI

Monografia da collezione. Il volume *Cristóbal Balenciaga. Shoes from Spain Tribute* nasce dalla mostra milanese di Palazzo Morando e celebra il 130° anniversario del couturier. Racchiuso in un’elegante scatola con copertina rigida, il libro presenta venticinque capi originali di Balenciaga provenienti da musei e collezioni spagnole, fotografati da Juan Carlos Vega, accanto alle creazioni di venticinque marchi calzaturieri, in un dialogo tra alta moda, heritage e artigianato made in Spain.



EDITORE

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea TO

DIRETTORE RESPONSABILE

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

CAPOREDATTORE PRINT & WEB

Marco Torcasio
m.torcasio@mcsmedia.it

FASHION EDITOR

Giuliano Deidda
g.deidda@mcsmedia.it

REDAZIONE

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

INDIRIZZO

viale Col di Lana 12
20136 Milano

ART DIRECTOR

Luigi Bruzzone
Antonella Ferrari

COLLABORATORI

Monica Codegoni Bessi
Alessandra Cioccarelli
Paolo Crespi
Francesca Masotti
Marzia Nicolini
Moreno Pisto
Ilaria Salzano
Elisa Zanetti
Simone Zeni

FOTOGRAFI

Ludovica Arcero
Dante Bartoli
Augusto Bizzi
Matteo Carassale
Elisabetta Catalano
Angelica Concari
Marco Del Torchio
Marin Driguez
Fausta Filbier
Bart Grieten
H2O
Kel 12 Tour Operator
Minnitre
Maurizio Montagna
Paolo Poce
Daniele Ratti
Max Rommel
Chris Sampson

DISTRIBUZIONE

info@clubmilano.net

STAMPA

AGF Solutions
via del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese MI

N.78 FEBBRAIO 2026

www.clubmilano.net

È vietata la riproduzione,
anche parziale, di testi e foto.
Autorizzazione del Tribunale di Milano
n° 126 del 4 marzo 2011



La fiera internazionale
d'arte dedicata
alla fotografia in Italia

William Wegman, Ionian, 2005, Courtesy of William Wegman and Galeria Alta

19–22 marzo 2026
Superstudio Più
Via Tortona 27 Milano
miafairbnpparibas.it



MILANO NASCOSTA

Padiglione Reale. Progettato dall'architetto Ulisse Stacchini nel 1931 come sala d'attesa dei Savoia, il Padiglione Reale della stazione di Milano Centrale si divide su due piani, offrendo un doppio accesso: la Sala delle armi al piano terra permette l'ingresso da piazza Luigi di Savoia, mentre la Sala Reale è collocata sulla banchina della stazione. Nell'ambiente spiccano i bassorilievi delle allegorie delle armi del regio esercito di Ambrogio Bolgiani. Gli oltre 1.000 metri quadrati dell'intero complesso accompagnano il visitatore attraverso un viaggio nel gusto artistico degli anni Trenta, dove le linee essenziali tipiche del Razionalismo fanno da filo conduttore. Foto di Marco Del Torchio. Wikimedia Commons



TUDOR



BLACK BAY 68

**BORN TO
DARE**

Ronchi

BOUTIQUE TUDOR
MILANO - VIA ALESSANDRO MANZONI, 23